



# ECONOMIA ITALIANA E DEL MEZZOGIORNO

a.a. 2014-2015

dispensa a cura di:  
**Prof. Giuseppe CANTARELLA**  
**Dott. Andrea FILOCAMO**

# **1. IL DUALISMO NORD - SUD**

## **Lo squilibrio attuale Nord-Sud nelle statistiche, nelle cifre, nei numeri.**

Il quadro economico italiano è segnato dall'esistenza di alcune caratteristiche strutturali che ne condizionano la crescita complessiva. Di tali caratteristiche, il ritardo economico del Mezzogiorno è, certamente, l'aspetto più negativo. La profonda differenza di carattere economico fra il Nord ed il Mezzogiorno è testimoniata in maniera oggettiva dai dati statistici.

Esaminiamo, innanzitutto, il valore del **Prodotto Interno Lordo pro capite**. Il PIL *pro capite* è considerato un indicatore del livello di ricchezza individuale. Tale valore statistico si ottiene dividendo il PIL realizzato in un determinato anno, per il numero di abitanti riferiti a quel medesimo anno. Ricordiamoci che il PIL è il valore complessivo dei beni e servizi prodotti all'interno del Paese, in un anno, compreso (al lordo) il valore dei fattori della produzione. Il livello di PIL *pro capite* mostra valori parecchio differenti fra Nord e Sud: nel periodo 2000 - 2011 il Centro-Nord ne presenta uno quasi doppio rispetto al Mezzogiorno (in particolare, i valori del 2011 presentano per il Centro-Nord 27.490 Euro contro 15.717 Euro per il Mezzogiorno, che risulta avere, quindi, un PIL procapite pari al 57% di quello del Centro-Nord).

L'ISTAT considera le seguenti ripartizioni geografiche:

### **Centro-Nord:**

Nord-ovest: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria;

Nord-est: Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna;

Centro: Toscana, Umbria, Marche, Lazio;

### **Mezzogiorno:**

Sud: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria;

Isole: Sicilia, Sardegna.

**Pil pro capite per regione**

Anni 2000-2011 (euro, valori concatenati anno di riferimento 2005 e variazioni percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Euro (valori concatenati)		Variazioni percentuali											
	2000	2011	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Piemonte	27.084	25.645	3,1	1,6	-0,4	-0,6	0,3	0,1	1,6	-0,1	-2,8	-8,7	3,4	0,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	31.869	32.565	-2,4	1,3	-0,4	0,5	2,1	-1,0	1,7	0,9	-1,5	-6,5	4,3	1,1
Liguria	25.514	24.894	5,2	3,1	-1,7	-0,3	-0,1	-0,9	0,4	3,4	-1,4	-5,0	0,5	-0,2
Lombardia	31.086	30.342	3,4	1,6	0,4	-1,2	-0,1	-0,2	1,1	0,9	-0,6	-7,1	3,4	-0,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	31.501	30.013	3,1	0,2	-1,9	-0,8	0,8	-0,6	1,9	0,8	-2,0	-4,0	1,5	-0,4
Bolzano/Bozen	33.019	32.516	3,7	0,3	-2,2	-0,3	2,1	-0,9	2,9	0,2	-1,6	-3,2	1,5	-0,1
Treno	30.026	27.608	2,5	0,2	-1,4	-1,3	-1,0	-0,3	0,8	1,4	-2,4	-4,9	1,4	-0,7
Veneto	28.756	26.994	4,5	0,1	-1,6	-0,1	1,3	0,2	1,6	1,0	-4,0	-6,2	1,2	0,5
Friuli-Venezia Giulia	27.634	26.674	5,4	1,9	-1,2	-2,9	0,2	2,3	2,3	1,3	-2,7	-7,1	2,6	0,3
Emilia-Romagna	30.659	28.848	5,0	1,0	-1,1	-1,5	0,5	-0,3	3,0	1,2	-2,2	-7,6	0,4	0,8
Toscana	26.091	25.674	3,5	1,5	0,8	-1,2	0,4	-0,4	2,1	0,6	-1,3	-4,9	0,7	0,3
Umbria	23.550	21.327	3,5	1,7	-1,1	-1,3	0,2	-0,6	1,6	0,3	-2,2	-8,5	1,2	-0,6
Marche	24.190	23.789	2,6	1,4	2,2	-1,9	0,7	0,2	2,4	1,2	-3,4	-5,7	1,2	0,3
Lazio	27.447	26.850	2,7	3,0	2,4	-1,0	2,8	-0,2	-0,2	-0,2	-3,2	-4,0	-0,3	-1,1
Abruzzo	20.644	19.638	4,7	1,8	-0,9	-2,1	-2,4	1,3	2,0	1,4	-0,7	-7,0	1,1	0,7
Molise	18.227	17.522	3,6	2,0	0,6	-1,7	1,7	0,9	3,2	1,5	-4,0	-5,1	-0,9	-1,8
Campania	15.265	14.834	3,9	2,6	1,8	-0,9	-0,1	0,1	1,7	1,4	-1,7	-5,7	-1,0	-0,9
Puglia	16.313	15.761	3,1	1,1	-0,6	-1,0	0,9	-0,2	2,1	0,4	-1,5	-5,5	0,4	0,6
Basilicata	16.580	16.311	1,3	0,9	-0,5	-1,4	1,7	-0,8	3,5	1,7	-1,4	-5,1	-2,2	2,3
Calabria	14.858	14.814	1,5	3,2	-0,5	1,4	2,2	-1,8	2,1	0,9	-2,1	-4,5	-0,8	-0,2
Sicilia	15.138	15.140	2,7	3,8	0,3	-0,5	-0,3	3,2	1,3	0,5	-2,2	-4,5	-	-1,3
Sardegna	17.734	17.813	2,6	1,7	-0,9	1,4	0,8	0,5	1,1	1,2	-0,3	-4,9	0,1	..
Nord-ovest	29.365	28.519	3,5	1,8	..	-1,0	..	-0,2	1,2	0,9	-1,2	-7,3	3,1	..
Nord-est	29.585	27.936	4,7	0,8	-1,4	-1,0	0,8	0,2	2,2	1,1	-3,0	-6,8	1,1	0,5
Centro	26.282	25.662	3,0	2,3	1,6	-1,2	1,6	-0,3	1,0	0,3	-2,5	-4,8	0,3	-0,5
Centro-Nord	28.505	27.490	3,7	1,6	0,1	-1,0	0,7	-0,1	1,4	0,8	-2,1	-6,4	1,7	..
Mezzogiorno	16.009	15.717	3,1	2,4	0,3	-0,5	0,3	0,7	1,8	1,0	-1,6	-5,3	-0,2	-0,4
Italia	24.021	23.470	3,6	1,8	0,1	-0,8	0,7	0,2	1,6	0,9	-1,9	-6,1	1,3	..

Fonte: Istat, Conti economici regionali

tratto da: *ISTAT, NoiItalia 2013, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2013.*

All'interno delle regioni meridionali, inoltre, si riescono a riconoscere differenze abbastanza marcate, tali da fare pensare all'esistenza di vari Mezzogiorni con velocità distribuite a macchia di leopardo. Estrapoliamo dalla precedente tabella i valori di PIL *pro capite* relativi alle regioni meridionali, utilizzando il valore medio relativo al Mezzogiorno come valore discriminante:

	2000	2011	%
ABRUZZO	20.644	19.638	- 4,87
SARDEGNA	17.734	17.813	+ 0,45
MOLISE	18.227	17.522	- 3,87
BASILICATA	16.580	16.311	- 1,62
PUGLIA	16.313	15.761	- 3,38
<b>MEZZOGIORNO</b>	<b>16.009</b>	<b>15.717</b>	<b>- 1,82</b>
SICILIA	15.138	15.140	+ 0,01
CAMPANIA	15.265	14.834	- 2,82
CALABRIA	14.858	14.814	- 0,29
<b>ITALIA</b>	<b>24.021</b>	<b>23.470</b>	<b>- 2,29</b>

*tratto da: ISTAT, NoiItalia 2013, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2013.*

Ci si rende conto che regioni come Abruzzo, Sardegna, Molise, Basilicata e la stessa Puglia, con valori di PIL/procapite superiori alla media delle regioni del Mezzogiorno, manifestano una certa tendenza ad uscire da una situazione di marginalità, cosa che, invece, permane per Sicilia, Campania e Calabria. Bisogna notare, però, che il valore medio per le regioni del Mezzogiorno è in ulteriore diminuzione (15.717 € nel 2011 contro 16.009 € nel 2000, per una diminuzione pari all' 1.82 %) con alcune regioni che presentano riduzioni anche significative: è il caso dell'Abruzzo, che nel periodo considerato (2000 - 2011) ha perso quasi il 5 %, è il caso della Puglia che ha perso più del 3%, ed è il caso della Campania che ha perso quasi il 3%. Ciò in linea generale. Se, poi, si guarda alle economie provinciali delle singole regioni si notano marcate differenze con gli indicatori regionali. Comunque, in linea di massima, la situazione di ciascuna regione è quella descritta.

Bisogna considerare, inoltre, la grave crisi economica che ha colpito l'economia mondiale a cominciare dal biennio 2008 - 2009 (e che ancora non sembra smettere di riverberare i propri effetti), e che ha condizionato anche lo sviluppo economico italiano (- 2,29 % nel periodo 2000 - 2011), ed ancora di più quello delle regioni meridionali. A tal proposito, il Rapporto SVIMEZ 2011 fotografa molto efficacemente la situazione:

*"La grave recessione che ha colpito l'economia mondiale nel biennio 2008-2009 si è abbattuta pesantemente sull'intera economia nazionale, e ha mostrato i suoi effetti più pesanti, in termini di impatto sociale sui redditi delle famiglie e sulla occupazione, nelle regioni del Mezzogiorno. La lenta e difficile fuoriuscita dalla crisi dell'Italia ha interessato soprattutto le aree del Nord del Paese mentre il Sud, dopo la flessione del 2009, appare nel 2010 ancora in stagnazione. Secondo valutazioni di preconsuntivo elaborate dalla SVIMEZ, nel 2010 il prodotto interno lordo (a prezzi concatenati) è aumentato nel Mezzogiorno di un modesto 0,2%, che recupera solo parte della forte caduta dell'anno precedente (-4,6%), e che rimane inferiore, di circa un punto e mezzo percentuale, a quella nel resto del Paese (1,7%) (Tab. 1). Le regioni del Sud hanno risentito dello stimolo relativamente inferiore rispetto al resto del Paese della domanda estera ma anche della diminuzione della loro competitività sul mercato interno.*

Tab. 1. *Prodotto Interno Lordo (variazioni % medie annue)*

	2009	2010	2001-2010	
			Media annua	Cumulata
Mezzogiorno	-4,6	0,2	0,0	-0,3
Centro-Nord	-5,4	1,7	0,3	3,5
Italia	-5,2	1,3	0,2	2,5

*Fonte: Rapporto SVIMEZ 2011 sull'economia del Mezzogiorno*

*Le informazioni concordano nel segnalare che l'intero Paese, sia al Centro-Nord che al Sud, abbia superato la fase più profonda della peggiore recessione del periodo postbellico e si avvia, sebbene con maggiore lentezza degli altri paesi europei, sulla strada della ripresa dell'attività produttiva. Il percorso non sarà breve: nel 2010 l'economia italiana ha recuperato solo 1,3 dei 6,5 punti persi nel biennio precedente. La recessione nel complesso dell'Europa a 27 paesi è stata meno intensa (circa poco meno di 4 punti nel biennio 2008-09) e il recupero più veloce: nel 2010 metà della flessione era stata riassorbita (Tab. 2).*

Tab. 2. Tassi di crescita annuali del prodotto in termini reali (%)

Paesi	Var. cumulata			Var. cumulata	
	2008	2009	2008-2009		2008-2010
Unione Europea (27 paesi)	0,5	-4,3	-3,8	1,8	-2,0
Area dell'Euro (17 paesi)	0,4	-4,2	-3,8	1,8	-2,0
Germania	1,0	-4,7	-3,7	3,6	-0,1
Spagna	0,9	-3,7	-2,8	-0,1	-2,9
Francia	-0,1	-2,7	-2,8	1,5	-1,3
Italia	-1,3	-5,2	-6,5	1,3	-5,2
- Mezzogiorno	-1,7	-4,6	-6,3	0,2	-6,1
- Centro Nord	-1,2	-5,4	-6,6	1,7	-4,9

*Fonte: Rapporto SVIMEZ 2011 sull'economia del Mezzogiorno*

*Il recupero è stato più veloce in tutti i paesi europei nostri principali concorrenti sui mercati internazionali: la Germania innanzitutto, che con l'incremento del prodotto del 3,6% nel 2010 si è praticamente già riportata sui livelli precedenti la crisi; la Francia, che deve recuperare ancora solo poco più di un punto; la Spagna, che ne deve recuperare tre, poco più della metà di quelli che rimangono ancora all'economia italiana per ritornare ai livelli del 2007. La recessione è stata maggiore, rispetto alla media europea, sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Nel biennio 2008-2009 la caduta dell'attività produttiva, in termini di PIL, è stata pari al -6,3% nel Mezzogiorno, lievemente più debole di quanto registrato nel resto del Paese (-6,6%), ma di oltre il 65% più elevata di quella media in Europa (-3,8%). La ripresa del 2010 è invece stata molto più sostenuta nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno, cosicché la flessione cumulata nel triennio è risultata in quest'ultima area più importante che nelle restanti regioni del Paese: rispettivamente - 6,1% e -4,9%.*

*Invece che rimanerne isolato, il Mezzogiorno ha dunque subito più del Centro-Nord le conseguenze della crisi: una caduta maggiore del prodotto, una riduzione ancora più pesante dell'occupazione. Questo processo di declino potrà essere interrotto solo in presenza di una adeguata domanda privata e pubblica che attenui gli effetti di breve periodo della crisi indotti dai processi di ristrutturazione e, nel medio periodo, favorisca una ripresa duratura della produzione e nella creazione di posizioni lavorative stabili e efficienti. Il pericolo è che, mancando tale stimolo, la perdita di tessuto produttivo diventi permanente, aggravando i divari territoriali già gravi nel Paese. La crisi e la ripresa hanno portato a un ulteriore allargamento del divario di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno con il Centro-Nord: nel 2010 il PIL del Sud a prezzi correnti è stato pari al 30,9% di quello del resto del Paese, rispetto al 31,3% del 2007. Tale andamento segue un decennio di pressoché ininterrotto*

*ampliamento, anche se modesto, del gap produttivo fra le due aree: nel 2001 il PIL del Mezzogiorno era il 32% di quello del Centro-Nord. Se si considera il divario i termini di PIL pro capite, un indicatore più corretto delle disuguaglianze territoriali nel 2010, il gap si è leggermente ampliato, di 0,3 punti percentuali, passando il PIL pro capite del Mezzogiorno dal 58,8% di quello del Centro- Nord (Tab. 3) nel 2009 al 58,5% del 2010. Tale dinamica interrompe la tendenza positiva in atto dal 2000, che rifletteva però, in presenza di una minore crescita del PIL, l'aumento relativo della popolazione nel Centro-Nord, dovuto alle migrazioni sia interne che dall'estero, e al calo della natalità al Sud: nel 2000 il PIL pro capite era pari al 56,1% di quello del Centro-Nord."*

**Tab. 3. Prodotto per abitante del Mezzogiorno (indici: Centro-Nord = 100)**

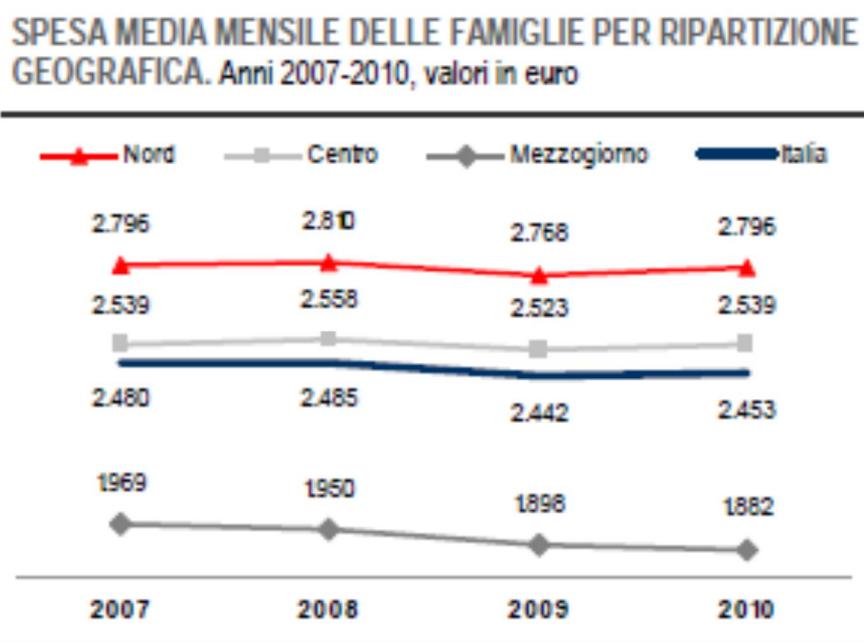
Anni	Prodotto per abitante		Prodotto per unità di lavoro		Unità di lavoro per abitante
	euro correnti	(a)	(a)	(b)	
2000	13.934,4	56,1	82,3	82,3	68,2
2001	14.721,8	56,8	81,9	82,0	69,3
2002	15.260,2	57,0	81,5	81,6	69,9
2003	15.621,5	57,1	82,1	82,3	69,6
2004	16.091,7	57,0	82,4	82,3	69,2
2005	16.500,1	57,5	82,6	82,2	69,6
2006	17.167,6	58,1	83,2	82,2	69,8
2007	17.691,1	58,0	83,6	82,9	69,3
2008	17.813,1	58,1	84,3	83,5	69,0
2009	17.311,8	58,8	85,3	84,7	69,0
2010	17.466,4	58,5	85,2	84,4	68,7

(a) Calcolato su valori a prezzi correnti

(b) Calcolato su valori concatenati - anno di riferimento 2000

*Fonte: Rapporto SVIMEZ 2011 sull'economia del Mezzogiorno*

Il PIL *pro capite* è un indicatore statistico, e non misura perciò il reddito medio di ciascun individuo, ma fornisce solamente un'indicazione sulla ricchezza disponibile: tramite questo valore è possibile proseguire nello studio del dualismo Nord - Sud attraverso l'analisi del livello dei consumi. Nel periodo che va dal 2007 al 2010 la spesa media mensile è diminuita solamente nelle regioni del Mezzogiorno:



fonte: ISTAT CONSUMI 2010, luglio 2011.

La spesa media mensile delle famiglie nel 2010, disaggregata per ripartizione geografica, mostra una differenza, fra Nord e Sud d'Italia, di circa 700 euro (una media per le regioni del Centro - Nord pari a 2.650 €, contro 1.970 € per le regioni del Mezzogiorno):

**PROSPETTO 5. SPESA MEDIA MENSILE E SPESA MEDIANA MENSILE DELLE FAMIGLIE PER REGIONE**  
Anno 2010, valori in euro (in grassetto) e composizione percentuale per capitolo di spesa rispetto al totale della spesa media mensile.

	Alimentari e bevande	Tabacchi	Abbigliamento	Abitazione	Combustibili ed energia	Arredamenti ecc.	Sanità	Trasporti	Comunicazioni	Istruzione	Tempo libero e cultura	Altri beni e servizi	Spesa media mensile (=100%)	Spesa mediana mensile
Piemonte	17,7	0,7	5,3	26,6	6,1	5,9	3,6	13,9	1,9	1,3	5,3	11,7	2.684	2.263
Valle d'Aosta/ Vallée d'Aoste	15,2	0,6	4,5	26,9	6,5	8,5	8,0	12,1	2,0	1,2	4,2	10,4	2.579	1.990
Lombardia	16,4	0,7	5,0	29,6	4,9	5,4	3,6	15,2	1,9	1,0	4,8	11,5	2.896	2.422
Trentino Alto Adige - Bolzano/ Bozen	14,2	0,5	5,9	29,4	4,8	6,5	3,8	14,3	1,8	1,5	5,1	12,1	2.705	2.210
- Trento	15,0	0,6	5,0	28,2	5,7	5,6	4,9	15,7	1,9	1,6	5,1	10,7	2.577	2.109
Veneto	16,1	0,6	5,2	27,7	5,4	5,9	4,1	15,4	1,8	1,1	4,9	11,7	2.876	2.432
Friuli Venezia Giulia	16,4	0,6	4,9	28,9	4,7	6,1	4,3	15,6	1,7	0,9	5,2	10,7	2.673	2.163
Liguria	19,7	0,6	4,3	35,7	5,2	4,3	2,9	10,7	1,7	0,9	3,3	10,7	2.261	1.846
Emilia Romagna	15,5	0,7	5,2	28,2	5,6	5,6	4,1	15,1	1,9	1,4	4,8	11,8	2.885	2.439
Toscana	18,0	0,7	5,2	31,2	5,2	4,5	3,1	14,5	2,0	1,2	4,2	10,0	2.557	2.202
Umbria	18,6	0,9	5,1	25,8	5,5	6,7	4,3	16,7	1,9	0,7	4,3	9,5	2.654	2.139
Marche	18,7	0,7	5,6	29,1	5,7	4,1	3,9	15,0	2,0	1,3	3,8	10,1	2.522	2.009
Lazio	19,0	0,9	6,1	32,6	4,9	4,9	4,1	11,6	2,0	0,6	4,2	9,2	2.512	2.213
Abruzzo	21,6	0,8	7,6	22,0	6,5	9,1	4,0	11,2	2,0	1,5	4,5	9,3	2.331	1.866
Molise	20,2	0,8	6,7	24,1	6,1	6,4	4,7	13,3	2,0	2,3	4,1	9,3	2.326	1.954
Campania	27,3	1,5	6,9	26,5	5,2	4,3	2,8	10,8	2,2	1,0	3,2	8,5	1.908	1.687
Puglia	24,1	1,0	8,2	24,2	5,2	5,8	3,5	12,7	2,1	1,5	3,5	8,2	1.980	1.686
Basilicata	22,4	1,1	7,8	20,1	6,5	6,6	4,6	14,2	2,1	0,9	3,6	10,1	1.887	1.544
Calabria	25,8	1,2	6,8	22,1	6,3	4,9	4,0	13,9	2,2	0,9	3,6	8,4	1.787	1.514
Sicilia	25,9	1,6	7,4	26,4	5,2	4,5	3,7	11,8	2,3	0,9	3,1	7,2	1.668	1.438
Sardegna	22,5	1,1	8,1	26,4	6,2	4,4	3,6	13,2	2,2	0,9	4,1	7,3	1.870	1.624
<b>Italia</b>	<b>19,0</b>	<b>0,8</b>	<b>5,8</b>	<b>28,4</b>	<b>5,3</b>	<b>5,4</b>	<b>3,7</b>	<b>13,8</b>	<b>2,0</b>	<b>1,1</b>	<b>4,4</b>	<b>10,3</b>	<b>2.453</b>	<b>2.040</b>

*fonte: ISTAT CONSUMI 2010, luglio 2011.*

La differenza si evidenzia soprattutto per le spese non alimentari, dal momento che la spesa per consumi alimentari non può andare al di sotto di una certa soglia, almeno nei paesi economicamente più sviluppati, e si mantiene intorno ai 400 - 500 euro mensili:

	NORD			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010
<b>ALIMENTARI</b>	<b>464</b>	<b>455</b>	<b>461</b>	<b>492</b>	<b>472</b>	<b>472</b>	<b>482</b>	<b>463</b>	<b>471</b>
<b>NON ALIMENTARI</b>	<b>2.346</b>	<b>2.313</b>	<b>2.334</b>	<b>2.066</b>	<b>2.050</b>	<b>2.067</b>	<b>1.468</b>	<b>1.435</b>	<b>1.411</b>

*Ns. elaborazione su dati tratti da: ISTAT CONSUMI 2010, luglio 2011.*

La domanda aggregata evidenzia una elevata propensione al consumo nelle regioni meridionali, ma solo perché ciò che si spende nel Mezzogiorno è una quota maggiore del reddito prodotto.

#### Componenti della domanda interna per regione

Anni 2007-2010 (in percentuale del Pil)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Consumi finali effettivi interni				Investimenti fissi lordi			
	2007	2008	2009	2010	2007	2008	2009	2010
Piemonte	77,0	78,1	82,9	82,5	21,8	21,4	19,5	21,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	89,8	89,5	94,5	90,9	21,3	23,5	22,2	22,1
Liguria	83,0	84,8	88,2	87,3	18,8	17,9	18,5	18,3
Lombardia	68,0	68,2	70,5	69,8	21,2	21,0	19,5	18,5
Trentino-Alto Adige/Südtirol	82,6	84,1	84,3	84,2	28,0	28,9	25,4	27,2
Bolzano/Bozen	80,2	81,4	81,1	80,5	26,2	28,0	24,7	28,0
Trento	85,3	87,2	88,0	88,5	27,9	30,0	26,2	26,3
Veneto	71,6	73,8	75,7	76,1	22,4	23,0	20,9	21,2
Friuli-Venezia Giulia	76,1	79,8	83,5	82,0	21,6	22,5	22,2	20,7
Emilia-Romagna	71,1	72,5	75,9	76,5	20,4	20,1	18,3	19,2
Toscana	78,9	79,9	81,1	82,7	20,0	18,4	16,5	16,2
Umbria	81,9	82,5	86,6	85,1	21,1	26,8	22,4	24,4
Marche	76,2	77,1	79,1	80,4	22,3	19,5	18,0	18,7
Lazio	73,1	73,8	75,0	75,9	18,5	17,7	16,4	16,9
Abruzzo	84,4	85,5	88,6	88,6	23,9	26,3	23,8	26,3
Molise	90,0	92,0	94,2	95,2	26,4	25,4	22,3	20,9
Campania	98,1	97,8	99,5	100,3	23,8	18,9	17,8	19,0
Puglia	94,8	96,6	99,0	97,8	20,7	23,7	22,4	22,4
Basilicata	89,5	90,6	93,2	95,6	23,4	24,4	22,3	22,3
Calabria	106,9	107,2	108,7	110,7	23,5	26,2	23,5	22,8
Sicilia	106,0	107,5	109,8	109,3	22,5	20,2	19,3	19,8
Sardegna	95,3	95,8	99,0	99,2	26,3	23,5	21,7	20,2
Nord-ovest	71,9	72,4	75,3	74,6	21,1	20,8	19,5	19,2
Nord-est	72,9	74,8	77,4	77,6	22,0	22,4	20,4	21,0
Centro	75,8	76,7	78,2	79,2	19,6	18,7	17,0	17,4
Centro-Nord	73,3	74,3	76,8	76,8	21,0	20,7	19,0	19,2
Mezzogiorno	98,4	99,2	101,5	101,7	23,1	22,1	20,6	21,0
Italia	79,2	80,1	82,5	82,5	21,5	21,0	19,4	19,6

Fonte: Istat, Conti economici regionali

**fonte:** ISTAT, *NoiItalia 2013, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2013.*

Ma per quanto riguarda il dualismo Nord/Sud nei consumi, riteniamo utile presentare il materiale del convegno organizzato da questa Cattedra nel novembre del 2011. Si tratta di materiale originale, su cui i diritti sono riservati:

## IL DUALISMO NORD-SUD NELLE STATISTICHE DEI CONSUMI

### NORD, SUD, ITALIA: CONSUMI E CRESCITA

12 novembre 2011, Mariano Bella - Direttore Ufficio Studi Confcommercio

I consumi<sup>1</sup> sono riflesso e motore della crescita e del benessere economico effettivamente fruito dai cittadini. Questo pilastro è richiamato da tutti gli studiosi internazionali: Sen, Stiglitz e Fitussi tra gli altri e di recente, quando ragionano di misure complementari al Pil per valutare il benessere in modo più pregnante. La loro principale raccomandazione è: guardate ai consumi pro capite, prima e oltre che al Pil.

I consumi sono motore della crescita, ben al di là delle costituzioni keynesiane dei modelli macroeconomici più diffusi, nei quali è la domanda che determina il livello della produzione e, quindi, dell'occupazione. È un fatto che in Italia l'80% dei consumi si indirizzi a produzione nazionale. Senza questo impulso le imprese non rivedono al rialzo i piani di investimento né ritengono conveniente espandere la base occupazionale: diciamo che i fax dalla Cina non bastano; anzi non sono mai bastati perché, se così fosse stato, non avremmo sperimentato in Italia, in un periodo di boom del commercio mondiale, una crescita anemica, esangue.

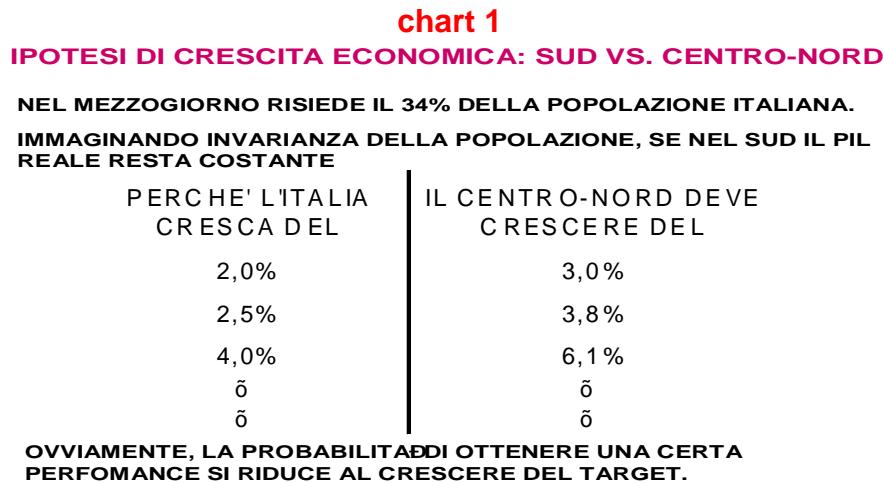
Il *refrain* di unditalia export led è per lo meno equivoco. Non sono certo auspicabili, né possibili, politiche di *deficit spending* per avere più spesa privata. Suggerisco soltanto che bisognerebbe rimettere al centro del dibattito di policy, il ruolo della domanda per consumi generata dai nostri territori. Vedremo che non è solo domanda interna, perché una fetta rilevante, anche se decrescente, della spesa delle famiglie, che misuriamo nella contabilità nazionale, proviene da residenti esteri, e costituisce, in altra ottica, esportazione: esportazione di servizi.

---

<sup>1</sup> Tutte le elaborazioni contenute in questa nota sono fonte Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat e Svimez. L'articolo del Professor G. Amato è apparso sul Sole 24 Ore del 16 ottobre 2011. Le citazioni del Governatore Draghi si riferiscono al convegno Forex del febbraio 2010.

Stabilità, semmai ve ne fosse bisogno, l'importanza dei consumi per il sistema Italia, e quindi la rilevanza delle analisi sulle differenze territoriali nei livelli, nella composizione e nella qualità delle spese delle famiglie, vorrei attaccare il tema del dualismo, e del dualismo nei consumi, proprio come parte di un più ampio intreccio di questioni rilevanti per oggi e per il domani del Paese: in primis, la crescita economica e il ruolo del Mezzogiorno<sup>2</sup>; quindi, i consumi sul territorio.

Non trovo di meglio che partire da una considerazione del nostro Presidente della Repubblica: «l'Italia deve crescere insieme, non c'è crescita senza il Mezzogiorno, e senza crescita non possiamo liberarci dal fardello del debito pubblico». Ora, al di là degli istituzionali richiami all'unità nazionale - visto che il capo dello Stato è costituzionalmente garante dell'unità nazionale, anzi, letteralmente «appresenta l'unità nazionale» - e stante la quasi ovviaità del rapporto tra variazione del denominatore e dinamica del rapporto tra debito e prodotto, mi interessa capire, assieme a voi, se la considerazione tra crescita italiana e crescita del Mezzogiorno ha fondamento economico ed empirico. Cioè: l'Italia può crescere in un contesto di progressiva marginalizzazione socio-economica del Sud?

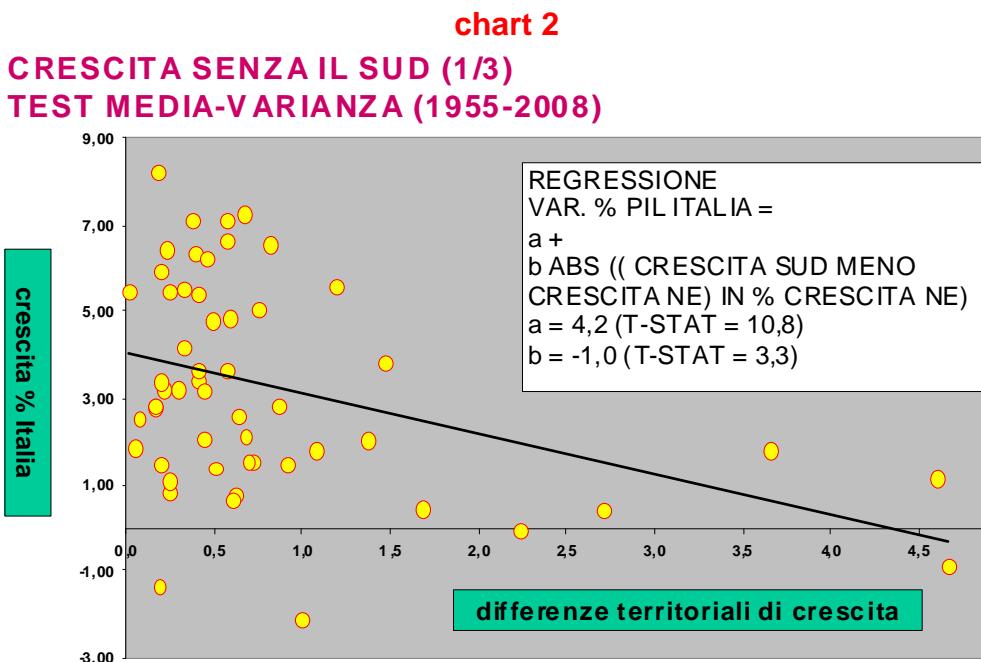


A occhio e croce verrebbe da rispondere subito di no, non fosse altro per la distribuzione della popolazione residente: se il 34% che risiede al Sud ha un reddito pro capite stazionario, al netto di variazioni nella popolazione e lasciando perdere le complicazioni dell'inflazione, affinché l'Italia come Paese cresca al 2% - un obiettivo che ormai sembra quasi irraggiungibile - il Centro-Nord dovrebbe crescere a più del 3%. E se cresce il target medio diverge quello richiesto al Nord.

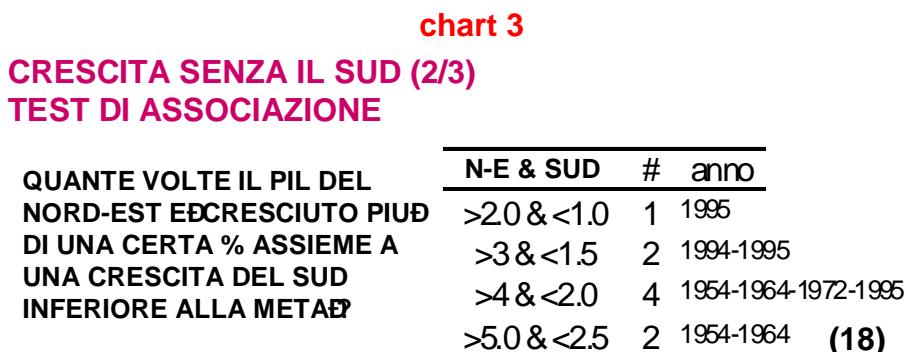
Questa è aritmetica. È utile ma non basta. Dobbiamo verificare empiricamente come sono realmente andate le cose. Propongo tre suggestioni. La prima si basa su un test del tipo media-varianza: come si configura la relazione - se c'è - tra la crescita media

<sup>2</sup> Vengono usate indifferentemente le dizioni Sud e Mezzogiorno per indicare sia le regioni meridionali che le isole.

del Paese e gli scarti di crescita macro-regionali? Cioè: è vero che si cresce di più quando si cresce insieme?



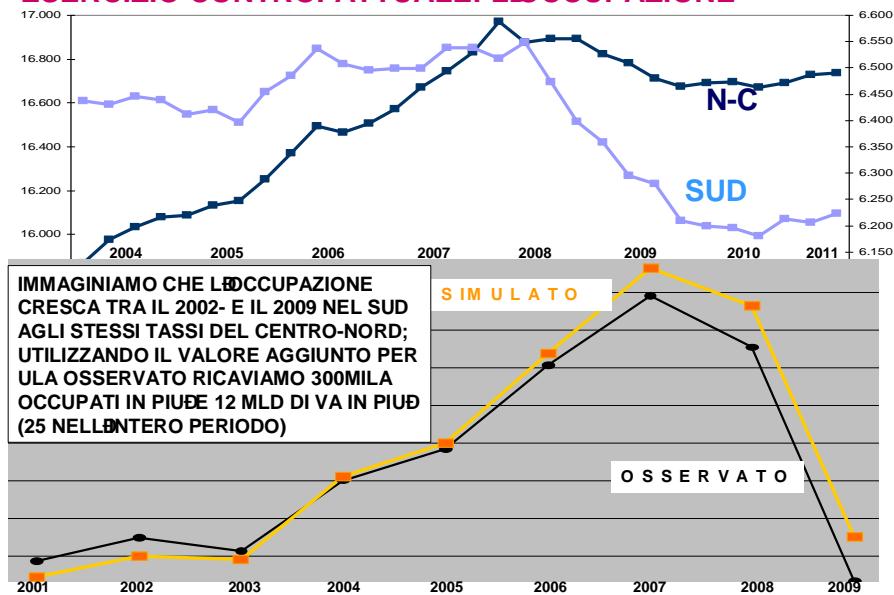
Considerando i dati del periodo 1951-2008, ricostruiti dalla Svimez in un ottimo volume edito per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, ho calcolato la regressione tra il tasso di crescita del Pil italiano e lo scarto percentuale tra la variazione del Pil del Nord-Est, la regione che è cresciuta di più, e il Pil del Mezzogiorno. Il risultato è inequivocabile: sia in termini di coefficiente di regressione - negativo e altamente significativo - sia di grafico: quando abbiamo osservato differenze rilevanti tra le crescite delle due macro-aree ne ha sofferto la crescita italiana. Generalizzando, si può affermare che l'integrazione del Paese, come mercato dei beni, dei capitali e del lavoro, agisce come fattore positivo sulle performance. Viceversa, la concentrazione territoriale degli impulsi propulsivi non si traduce in performance accettabili sotto il profilo medio aggregato.



La seconda suggestione cerca conferme per i risultati del primo test: sostanzialmente che per l'Italia, senza il contributo del Sud, la crescita resta una vana speranza. Ma siccome qualcuno potrebbe avere poca fiducia o confidenza con le tecniche econometriche, per quanto rozze, questo test, non parametrico, è ancora più semplice del primo. Si basa sul conteggio delle volte in cui il Nord-est, quale regione a maggiore crescita, ha presentato un tasso di sviluppo del Pil superiore a una certa senza che vi fosse un contributo adeguato del Mezzogiorno. Ecco: praticamente mai. Se le economie regionali fossero radicalmente diverse, se si trattasse di mercati, per così dire, separati, dovremmo osservare un'ampia dispersione di tassi di variazione. Il Nord-est in 60 anni di storia avrebbe dovuto mostrare tassi di crescita non correlati con i tassi di crescita del Sud, risultando, in questa ipotesi, la media Italia frutto di un puro esercizio aritmetico. Così non è. Non capita quasi mai che il Nord-est abbia avuto una certa performance senza che anche il Sud abbia presentato una performance altrettanto o almeno abbastanza buona. Non sono due economie diverse e non sono mercati separati.

So perfettamente che questi test non sono conclusivi. Ma proprio perché sono semplicissimi e rozzi, essi parlano chiaro, anche se in modo poco elegante. Un sistema sicuro per capirne la portata è: se dovreste partecipare a una lotteria in cui vince soldi veri chi indovina il tasso di crescita dell'economia del Nord senza avere alcuna informazione, se non il tasso di crescita nel Sud, voi terreste conto del tasso di crescita del Sud per formulare la vostra risposta? Se sì (come dovreste fare secondo i miei test), allora per voi il Nord e il Sud non sono due economie separate: cioè possono esserlo nella superficie articolata delle diverse infrastrutture materiali e immateriali che le contraddistinguono, ma dal punto di vista della dinamica economica esprimono un certo grado d'integrazione.

**chart 4**  
**CRESCITA SENZA IL SUD (3/3)**  
**ESERCIZIO CONTROFATTUALE: L'OCCUPAZIONE**



Almeno è stato così nella storia di lungo termine. Negli ultimi anni si nota un peggioramento, per esempio sotto il profilo della coerenza delle dinamiche occupazionali. L'aspetto che trovo preoccupante è che in un contesto di crescente flessibilizzazione del mercato del lavoro che, nonostante la conseguenza perniciosa, ma evitabile, della precarizzazione, ha, comunque, sviluppato la base occupazionale, il mercato del lavoro nel Sud cresce poco quando le cose vanno relativamente bene, per esempio tra il 2004 e la prima parte del 2008, scende molto durante la recessione, si riprende peggio durante la convalescenza. Il risultato è che oggi l'occupazione al Sud è inferiore di 250mila unità rispetto al 2004 mentre nel Centro-Nord è superiore di quasi un milione di unità.

Se calcoliamo i livelli occupazionali nel Sud utilizzando le dinamiche osservate nel Centro-Nord tra il 2004 e il 2011, otteniamo circa 300mila occupati in più e se vi applichiamo lo stesso valore aggiunto per unità di lavoro otteniamo circa 12 miliardi di Pil in più nel 2011, e circa 25 miliardi di Pil in più nell'intero periodo. Questa terza suggestione, un esercizio controllattuale, meno stupido di quanto sembri, fornisce la dimensione del mancato contributo del Sud al superamento della crisi. In questo esercizio non vengono cambiate affatto le variabili strutturali rilevanti: come il tasso di partecipazione complessivo o femminile o i livelli di prodotto per abitante o per occupato o il tasso di disoccupazione. Semplicemente si modificano, e di poco, i profili occupazionali nel Sud, rendendoli simili a quelli del Centro-Nord, area nella quale l'economia non è stata certo brillante. Il contributo del Sud è quindi potenzialmente fondamentale anche in termini

di variazioni marginali, cioè di piccoli miglioramenti delle dinamiche economiche a parità di parametri strutturali.

Mi pare evidente, almeno per via indiziaria, che senza Mezzogiorno l'Italia non può ritrovare una dimensione di crescita ragionevole, nel senso di uno sviluppo coerente con le legittime aspettative dei cittadini.

Naturalmente, le evidenze quantitative sono solo l'effetto dell'operare di ragioni profonde del deficit di crescita nel Mezzogiorno: ragioni che risiedono nel mix produttivo, nel capitale umano, nelle infrastrutture materiali e immateriali: prima fra tutte, il sistema della legalità e del controllo sociale sui comportamenti opportunistici. Le infrastrutture, materiali e immateriali, sono il presupposto della costruzione del capitale sociale che, a sua volta, sta alla base della crescita della produttività totale dei fattori, quindi del reddito e del benessere economico. Cose tutte ben note: le differenze nella dotazione dei fattori produttivi e nel loro impiego implicano il divario in termini di reddito e consumi.

### chart 5

#### NORD-SUD: DIVARI (1/6) DATI DI BASE

**Popolazione residente, prodotto interno lordo e consumi sul territorio**  
quote percentuali sul totale Italia, anno 2011 (in parentesi il 1995)

	popolazione	Pil	consumi
Nord-ovest	26,6 (26,2)	31,7 (32,7)	30,5 (29,6)
Nord-est	19,2 (18,3)	22,8 (22,3)	22,2 (21,2)
Centro	19,7 (19,2)	22,0 (21,0)	20,7 (20,6)
<b>Sud</b>	<b>34,4 (36,4)</b>	<b>23,5 (24,0)</b>	<b>26,6 (28,6)</b>
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

La cautela nei confronti territoriali è dobblico sia nell'interpretazione che nella costruzione dei dati. Gli specialisti conoscono tali questioni e qui non ne farò cenno.

Il Sud conta per il 34,4% della popolazione residente, per meno di un quarto del Pil e per poco più di un quarto dei consumi sul territorio italiano.

La prima cosa che emerge da questi dati di sintesi è, ovviamente, la distanza nel Pil e nei consumi pro capite tra Sud e resto del Paese. Questa distanza è minore per i consumi perché la propensione media al consumo è generalmente più elevata quanto più esigui sono i livelli di prodotto pro capite e di reddito. La seconda cosa da notare è la riduzione del peso del Mezzogiorno in termini delle tre misure: rispetto al 1995 le stime del 2011 indicano una perdita del Mezzogiorno di circa mezzo punto percentuale in termini di

Pil, di circa 2 punti nei consumi come anche nel peso della popolazione residente. Per me quest'ultimo aspetto è decisivo, e largamente alla base delle dinamiche di produzione e consumi.

### chart 6

#### NORD-SUD: DIVARI (2/6) LA POPOLAZIONE

##### 1) RIPRESA DEI FLUSSI MIGRATORI DA SUD A NORD:

MEDIA ANNI 1959-1964 -172.000

MEDIA ANNI 1982-1987 -21.300

MEDIA ANNI 2000-2008 -59.900

**TOTALE 1955-2008 -4 MILIONI DI RESIDENTI AL SUD**

##### 2) INCAPACITÀ DI ATTRARRE RISORSE DALL'ESTERO:

###### NATI STRANIERI PER 100 NATI VIVI

	1993	2009
SUD	0,4	3,6
NORD-EST	1,7	20,7
RAPPORO (NE/S)	4,3	5,8

Nel corso del primo decennio del nuovo secolo si nota un'accentuazione dei flussi migratori da Sud a Nord. Non si è tornati ai livelli degli anni sessanta ma siamo comunque al triplo della media degli anni ottanta, a circa 60mila unità come saldo netto migratorio interno al Paese. A ciò si aggiunge la sostanziale incapacità del Mezzogiorno di attrarre flussi migratori dall'estero: qui il divario col resto del Paese, in termini di nati stranieri per 100 nati vivi è considerevole.

Se il capitale umano si auto-seleziona per mancanza oggettiva di opportunità, alla riduzione della quantità di fattore produttivo si somma la riduzione della qualità; peggiorano le prospettive di crescita e immediatamente peggiorano le prospettive di consumo che crucialmente dipendono dal reddito da lavoro attuale e prospettico. Si inaridisce il mercato del lavoro. I tassi specifici di partecipazione tendono a ridursi, come alcune recenti ricerche dimostrano per il caso della partecipazione femminile, positivamente correlata alla capacità del territorio di attrarre lavoratrici straniere.

Penso non si siano ancora viste completamente le conseguenze di questo deterioramento del capitale umano nel Mezzogiorno: e, si badi bene, intendo conseguenze per l'Italia, non per il Mezzogiorno o non solo per il Mezzogiorno.

Il divario in termini di consumi sul territorio era pari, nel 1995, a circa il 30%, ovviamente a sfavore del Mezzogiorno. Stimiamo che oggi sia prossimo al 34% e potrebbe raggiungere il 37% nel 2017. Tale previsione è basata sull'extrapolazione delle

tendenze verificatesi nelle macro-ripartizioni geografiche tra il 2006 e il 2009. E' dunque, assolutamente neutrale.

**chart 7**  
**NORD-SUD: DIVARI (3/6)**  
**IL CONSUMO AGGREGATO PRO CAPITE**

euro costanti	1995	2000	2007	2011	2017
N	12981	14694	14748	14354	15128
SUD	8920	9814	9995	9543	9545
ITALIA	11334	12771	12899	12461	12911
<b>SUD/N</b>	<b>0,69</b>	<b>0,67</b>	<b>0,68</b>	<b>0,66</b>	<b>0,63</b>

**INDICI DEI CONSUMI PRO CAPITE REALI 1995=100**

	1995	2000	2007	2011	2017
N	100,0	113,2	113,6	110,6	116,5
SUD	100,0	110,0	112,1	107,0	107,0
ITALIA	100,0	112,7	113,8	109,9	113,9

Si pone un interrogativo: si vede, all'orizzonte, qualcosa in grado di cambiare radicalmente queste dinamiche? Sembra proprio di no. La replica del divario Nord-Sud, o il suo ampliamento, sono la declinazione territoriale di quello che è un Paese bloccato, che tende a riprodurre ieri oggi nel domani.

Penso che il tema del divario nei consumi sia importante. Ma è importante, anzi è più importante, leggerlo come fenomeno italiano, in un contesto italiano declinante in termini di performance economiche. Perché una cosa è l'amplificazione dei divari durante una fase di boom economico o di crescita robusta. Tutt'altra cosa è osservare tali fenomeni quando, comunque e dovunque, produzione, redditi e consumi sono decrescenti.

Fatto 100 il consumo reale pro capite del Nord, l'indice valeva 113,2 nel 2000 e 113,6 nel 2007: quindi la già bassa crescita 1995-2000 è evaporata nel periodo successivo. I consumi reali pro capite nel Nord sono tornati a i livelli del 1999. Nel Mezzogiorno le dinamiche sono anche peggiori: i consumi reali pro capite sono simili ai livelli sperimentati nel 1998. Come detto, le prospettive sono poco incoraggianti per tutte le macro-regioni, in particolare per il Sud.

**chart 8**

## NORD-SUD: DIVARI (4/6) CENTRA IL LIVELLO DEI PREZZI?

	QUANTITA' DI BENI PER 1 EURO NOMINALE		DIFFERERENZA NEL POTERE D'ACQUISTO SUD SU NORD
	C-N	SUD	
SE 100% NEL PROPRIO TERRITORIO	1,00	1/0,835=1,198	20%
SE C-N SPENDE 5% AL SUD E SUD SPENDE 5% AL NORD	1,01	1,187	18%
SE C-N SPENDE 10% AL SUD E SUD SPENDE 10% AL NORD	1,02	1,078	6%

Alla descrizione dei divari territoriali nei consumi, si contrappone di solito un'obiezione che è il caso di affrontare. Si dice che le differenze regionali nel livello dei prezzi compensino largamente le differenze nei redditi monetari, riportando i differenziali di potere d'acquisto delle risorse, quindi in termini di consumi effettivi, in ambiti piuttosto accettabili, e comunque molto più ristretti di quelli visti poco fa (consumi pro capite al Sud pari al 66% di quelli del Nord, oppure, detto altrimenti, il Nord che ha un livello di spesa superiore del 50% rispetto al Sud).

Ora, se è corretto affermare che il livello medio dei prezzi al Sud è inferiore rispetto al Nord - diciamo tra il 10 e il 20%, e qui considero una stima della Banca d'Italia che indica un valore del 16,5% - non è corretto traslare questo concetto in termini di differenze nel potere d'acquisto. Secondo le stime adottate, se il livello medio dei prezzi al Nord è pari a 1, il livello dei prezzi al Sud è pari a 0,835. Quindi coloro che erroneamente confondono livello dei prezzi e potere d'acquisto sono portati a dire che con un euro di reddito, al Sud si compra il 20% di roba in più rispetto al Nord (cioè 1 diviso 0,835). Ma questa conclusione è falsa perché è sbagliato il ragionamento. Per almeno due ragioni: intanto la comparazione non considera la composizione della spesa. Nord e Sud, come vedremo tra poco, hanno preferenze mediamente piuttosto differenti e quindi il come - cioè su quali beni e servizi - si spende la stessa unità di reddito nominale in due diversi territori è un fattore discriminante per valutare il potere d'acquisto. La seconda ragione riguarda il dove geografico: i due diversi consumatori medi spendono il proprio reddito. Ho sempre in mente tre temi, tra i tanti: il saldo ospedaliero per residenza geografica, il saldo migratorio studentesco per residenza geografica, e i turismi attivi interregionali. Questi fenomeni dicono che molti giovani del Mezzogiorno studiano presso le Università del Nord e che molte famiglie del Mezzogiorno domandano cure mediche e servizi ospedalieri fuori

dal Sud e presso strutture del Centro-Nord. Inoltre, una frazione della spesa dei residenti meridionali viene effettuata nel Centro-Nord a qualsiasi titolo e una frazione, più cospicua, delle spese dei residenti del Nord viene effettuata al Sud, soprattutto per scopi turistici. Quanti caffè devo bere a Reggio Calabria per risparmiare, rispetto all'altrettanto nervoso amico di Milano, la somma necessaria che dovrò spendere in più per fare curare un mio parente a Milano? Se soltanto consideriamo un 10% di spesa effettuata dal residente meridionale al Nord e ne compariamo il potere d'acquisto con un cittadino settentrionale che spende il 10% del suo reddito in consumi effettuati al Sud, le differenze di potere d'acquisto crollano dal 20 al 6%. Il divario c'è, si vede e permane comunque.

**chart 9**

**NORD-SUD: DIVARI (5/6)  
LA COMPLESSITÀ DEI MODELLI DI SPESA (2009)**

	spesa media mensile per famiglia in euro		quota in % del totale	
	Nord	Sud	Nord	Sud
<b>A L I M E N T A R I E B E V A N D E</b>				
Pesce	455	463	16,4	24,4
Abbigliamento e calzature	33,5	48,7	1,2	2,6
Energia elettrica	144,9	142,4	5,2	7,5
Gas	44,2	52,9	1,6	2,8
Riscaldamento centralizzato	79,8	44,4	2,9	2,3
Servizi domestici	16,7	1,4	0,6	0,1
Assicurazioni mezzi di trasporto	27,6	8,6	1,0	0,5
Telefono	63,1	53,0	2,3	2,8
Libri scolastici	39,6	33,4	1,4	1,8
Lotto e lotterie	3,6	5,4	0,1	0,3
Prodotti per la cura personale	5,0	6,1	0,2	0,3
Assicurazioni vita e malattie	40,1	36,7	1,4	1,9
Alberghi, pensioni e viaggi	24,8	11,3	0,9	0,6
Pasti e consumazioni fuoricasa	97,8	17,9	3,5	0,9
<b>NON ALIMENTARI</b>	<b>2.313</b>	<b>1.435</b>	<b>83,6</b>	<b>75,6</b>
<b>SPESA MEDIA MENSILE</b>	<b>2.768</b>	<b>1.898</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

Ma oltre al divario, sono interessanti le differenze nelle preferenze e nella socio-demografia che determina i consumi. La spesa familiare per consumi alimentari è superiore al Sud, sia in livello assoluto sia in quota percentuale. La ragione risiede sia più giovane età media della popolazione, che richiede, banalmente, maggiori apporti vitaminici e proteici. Inoltre, la spesa familiare è più elevata di circa il 20%: 2,6 componenti in media al Sud contro 2,2 nel Nord. Infine, la frazione di pasti consumati in casa è più elevata al Sud che al Nord, a motivo della minore partecipazione delle donne al mercato del lavoro. In ogni caso il peso dell'alimentazione domestica sui bilanci familiari è significativamente più rilevante nel Mezzogiorno, esponendo i cittadini di quest'area ai rischi derivanti da fenomeni inflazionistici di natura importata come è accaduto durante il 2008: non è un caso che, come visto, i consumi si siano ridotti proporzionalmente più al Sud che al Nord durante la recessione.

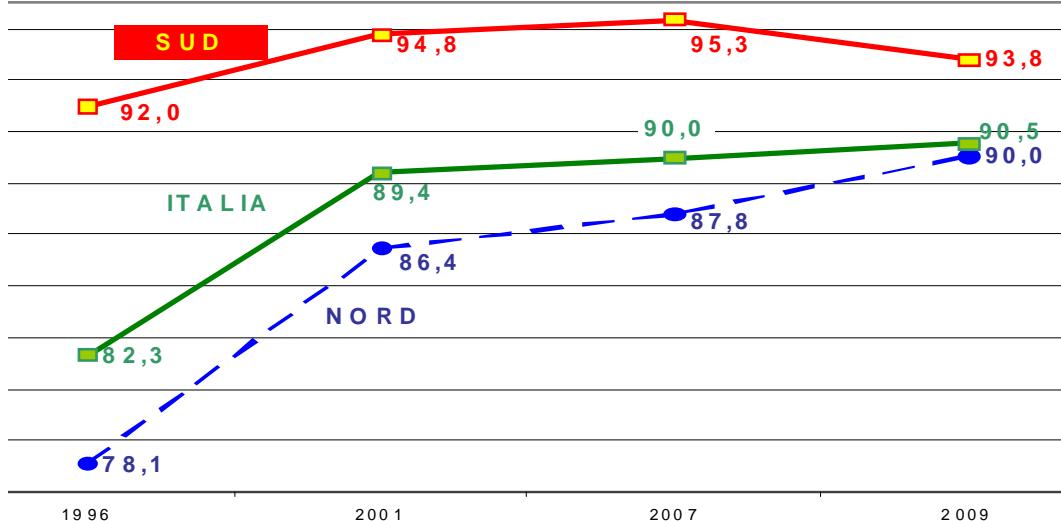
Il consumatore meridionale ha un orientamento complessivamente più attento alla cura del sé: si vede sia dalla quota di spesa per l'abbigliamento sia da quella per i prodotti della cura personale.

Aspetti meno coerenti si leggono invece nell'area delle spese obbligate, quelle che sostanzialmente sfuggono a una scelta propriamente libera da parte delle famiglie: si spende di più per l'energia elettrica, in assoluto e in quota, forse anche perché è ridotta la diffusione del metano. Ma si spende molto, troppo, stando alla struttura economica che lega reddito, ricchezza e consumi, in assicurazioni e telefono. Il sospetto che vi sia spazio per una ripresa del processo di liberalizzazione di certe utility e in molti altri comparti emerge anche da questi dati.

Queste sono solo alcune differenze. Non sono evidenze aneddotiche. Sono significative sotto il profilo statistico e hanno spiegazioni che hanno radici nella cultura e nelle tradizioni dei territori. Ma in larga parte rispecchiano dualismi antichi, che non tendono a ridursi.

Negli ultimi quindici anni i comportamenti delle famiglie italiane hanno reso la stagnazione, prima, e la recessione, poi, più sopportabili per l'intero sistema Paese. Le risorse accumulate e investite in attività mediamente contraddistinte da un rischio moderato, hanno consentito il processo di incremento sostanziale della propensione al consumo a fronte di una riduzione dei redditi reali. Il tentativo di mantenere, per quanto possibile, i livelli di benessere economico sperimentati alla fine degli anni 2000, almeno sotto il profilo del cittadino medio italiano è riuscito. La riduzione dei consumi aggregati è stata sensibilmente inferiore a quella patita sulle risorse disponibili.

**chart 10**  
**NORD-SUD: DIVARI (6/6)**  
**LA PROPENSIONE (SPURIA) AL CONSUMO**



Eqil futuro il problema del Paese.

Gli esercizi previsionali sono abbastanza omogenei e non vale neppure la pena di richiamarne per sommi capi le indicazioni prospettiche, tutte incardinate sulla relazione tra il necessario aggiustamento dei conti pubblici e l'inevitabile riflesso depressivo sull'economia e sui consumi che questo processo comporterà.

Ma c'è qualcosa di diverso, di molto diverso rispetto al passato, diciamo rispetto ai momenti difficili del biennio 1992-1993 o anche rispetto ai primi anni 2000.

Il Paese è fiaccato da una recessione mai vista prima nella storia dell'Italia repubblicana. Le energie per la ripresa sembrano insufficienti. Sistema bancario e sistema produttivo paiono lontani dal riacquistare la migliore forma.

E le famiglie manifestano una propensione al consumo già a livelli di guardia. Il cammino che potevano fare l'hanno fatto. Ora le nuove eventuali cadute di reddito difficilmente potranno essere compensate da ulteriori riduzione della propensione al risparmio. Il Mezzogiorno sembra avere già toccato i massimi fisiologici e in molte regioni anche quelli patologici. Anche gli spazi per il Nord sembrano stretti e comunque residuali: nel Nord la propensione al consumo è cresciuta di oltre 8 punti in cinque anni, dal 1996 al 2001, ma solo di tre punti e mezzo negli 8 anni successivi. La propensione media su base Italia si stabilizza attorno al 90%, ai massimi assoluti.

Sulla base di simulazioni attendibili realizzate attraverso i modelli dell'Ufficio Studi della Confcommercio, si può affermare che in teoria, dati gli andamenti del reddito reale, della ricchezza in termini di potere d'acquisto, della volatilità degli stessi asset e del livello

del clima di fiducia delle famiglie, i consumi oggi dovrebbero essere più bassi di quanto osservato.

Non possiamo quindi escludere una prossima futura riduzione della propensione al consumo per riportare i consumi a valori coerenti con i livelli delle variabili determinanti.

Se questo accadrà, risulterà impossibile non confrontarsi con un'altra fase recessiva, la cui durata e intensità, seppure limitate rispetto all'ultimo grave episodio, metteranno a dura prova larga parte del tessuto produttivo.

La naturale vocazione degli economisti a proporre, nelle loro conclusioni, le più immaginifiche, sovente fumose, talvolta strampalate, ricette per curare tutti o quasi i mali del mondo, non mi contagia.

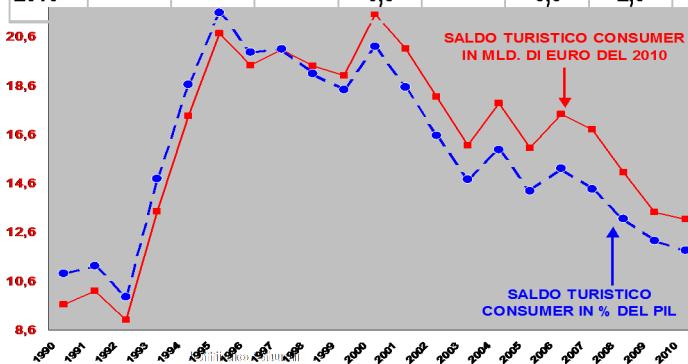
Io mi limito a fornire spunti di riflessione, spero documentati, magari per cambiare idea io stesso alla luce di un vaglio critico puntuale delle videnze proposte.

E tra questi spunti di riflessione deve esserci la suggestione sulla necessità di una modifica del mix produttivo sotto l'incalzare di un nuovo vigoroso contributo proveniente dal Mezzogiorno, fatto di servizi di mercato, e di turismo in particolare.

**chart 11**

## **EPILOGO SUD, SERVIZI DI MERCATO, TURISMO E MIX PRODUTTIVO**

consumi (nel Paese) degli stranieri meno consumi dei residenti (all'estero) in % of GDP							
	Grecia	Spagna	Francia	Italia	Austria	Slovenia	Turchia
2009	3,4	2,7	0,4	0,9	2,4	3,3	3,5
2010	-	-	-	0,8	-	3,3	2,8



	quota % del valore aggiunto manifatturiero sul totale	mld. di euro
Marche	2,9,2	9.859
Piemonte	2,7,4	28.194
Veneto	2,2,1	26.510
Lombardia	2,1,0	56.463
Abruzzo	1,8,2	4.057
Basilicata	1,4,2	1.299
Molise	1,1,0	578
Puglia	1,0,6	6.074
Sicilia	3,7	2.604
Campania	3,0	2.378
Sardegna	2,0	564
Calabria	0,6	161

So perfettamente che la parola è abusata; ha perso potere evocativo. Anzi, non designa più qualcosa di preciso. Ma in attesa di un nuovo linguaggio e di un plesso metaforico adeguato, devo continuare a chiamare turismo il complesso di servizi, in prevalenza alle persone, la cui *value proposition* è basata sulla gradevolezza dell'ambiente, sulla capacità di accoglienza, sulle competenze nello sfruttamento di capitale artistico e culturale: in una parola, turismo come offerta che dà valore al tempo libero, o, meglio, liberato dagli oneri della produzione di reddito.

Rapportando al Pil il saldo tra spesa degli stranieri in un Paese e spesa dei residenti di quel Paese all'estero, si perviene alla facile conclusione che il contributo del settore turistico alla produzione di ricchezza nazionale è sotto-dimensionato nel nostro Paese, essendo sensibilmente e costantemente più elevato negli altri Paesi. È potenzialmente un contributo di pregio, perché consiste di esportazioni, la croce e la delizia di molti esperti e commentatori. Essi però, quando si parla di esportazioni, si riferiscono stranamente alle esportazioni di manufatti. Quelle di servizi, turistici in particolare, sembrano, per oscure ragioni, meno importanti. Eppure diciamo sempre che nel nostro Paese risiede più o meno il 50% di tutto il patrimonio artistico planetario. Ora, o non è vera questa affermazione oppure questo asset *l'Italia* lo utilizziamo male: semplicemente non è adeguatamente inserito in un circuito virtuoso di produzione di reddito.

Questo è un punto centrale perché una cosa è affermare che ci vogliono ingenti investimenti per costruire un capitale che fornisca successivamente un vantaggio competitivo nei confronti dei nostri partner internazionali, un'altra è dire semplicemente che dobbiamo mettere a reddito una cosa che c'è già. E che ci sarà ancora, se non la distruggiamo.

In termini dinamici, il saldo turistico *consumer*, in percentuale del Pil e in valori assoluti a prezzi costanti, declina inesorabilmente, segno della marginalità cui questo settore è stato relegato.

La sua rivitalizzazione difficilmente potrà venire dal Nord. Trentino, Veneto ed Emilia Romagna fanno già tutto il possibile: hanno problemi nel mantenere quote e redditività. Non è neppure verosimile che da Roma possa provenire un contributo produttivo incrementale di dimensioni tali da influenzare le statistiche macroeconomiche.

Resta il Sud, che praticamente non ha industria nelle sue regioni più popolose. Guardando ai sistemi locali del lavoro del 2005, Sicilia, Sardegna e Campania, non arrivano al 4% di quota di valore aggiunto manifatturiero sul totale valore aggiunto. La

Calabria non arriva al 1%. Ho fondati timori che i dati sulla manifattura di Basilicata, Molise, Puglia e Abruzzo, quando saranno aggiornati agli anni successivi alla recessione, restituiranno un panorama nel quale la deindustrializzazione avrà prodotto i suoi effetti negativi.

E' opportuno, infine, ricordare qualche dato un po' trascurato. Le esportazioni di beni dei Paesi occidentali non riescono a tenere il passo di quelle provenienti da oriente. Qualcosa di nuovo sta accadendo invece sul fronte delle esportazioni dei servizi. Il futuro sarà connotato da scambi di abilità, competenze, valori immateriali distintivi e non riproducibili, scambi in cui il supporto materiale è veicolo di conoscenza congelata all'interno del bene, pronta a rivivere quando il consumatore o l'utente utilizzeranno il bene stesso. Tra il 2002 e il 2010 le esportazioni dei servizi di Paesi come la Germania, l'Austria e la Spagna sono cresciute rispettivamente del 137%, del 109%, del 103%, in termini reali. In Italia la variazione si ferma al 63%. Eppure, è l'Italia, data la sua dotazione di fattori, che dovrebbe sviluppare esportazioni di servizi alle imprese e alle persone, in particolare di servizi turistici.

Mi pare chiaro che è dal Sud che dovrebbe arrivare questo impulso alla produzione turistica così forte da riverberarsi su una modifica delle quote settoriali di valore aggiunto nazionale.

La mia potrebbe sembrare la solita retorica. Le recenti parole del Professor Amato forse vi convinceranno di più: «Siamo pieni di carenze e di acciacchi ma viviamo abbiammo la fortuna di vivere in un Paese che davvero dispone di carte fra le più preziose in un mondo globalizzato in cui quasi tutti potranno replicare quasi tutto. Ciò che non potranno replicare, però, è tanto il patrimonio naturale e culturale italiano, quanto l'insieme delle qualità italiane che quel patrimonio lo sanno aggiornare e poi offrire sia in Italia che ovunque nel mondo».

Oggi da più parti si immagina, molto confusamente, un nuovo paradigma da sostituire a quello centrato sulla crescita: si arriva a sostenere che forse la decrescita - magari felice - potrebbe migliorare la percezione di sé e degli altri, consentendo quindi maggiore soddisfazione e benessere pure con risorse inferiori. Personalmente non vedo come. Le scelte di temperanza, di equilibrio, di consumo consapevole e sostenibile, magari fino alla frugalità, dovrebbero venire dalla libera auto-determinazione delle famiglie, dalla rinuncia individuale a uno stile di vita. Non possono certo essere imposte dal declino economico. Non si può essere felici di dovere fare rinunce sotto la costrizione di redditi

disponibili personali che si sono ridotti di circa il 7% negli ultimi cinque anni e che a causa di una manovra di bilancio, dagli effetti senz'altro depressivi, si contrarranno di oltre lo 8% reale nel 2013 rispetto ai livelli del 2007. Esaltare la crisi come salvifico momento di ri-orientamento dello stile di consumo verso minori sprechi e maggiore parsimonia è esercizio illogico per i benestanti, un insulto per le classi meno abbienti, un'intollerabile provocazione per i nuovi disoccupati. Ciò è tanto più vero per il nostro Mezzogiorno.

Nello stile preciso e asciutto del Governatore Draghi queste considerazioni suonavano così, poco più di un anno fa: «Una crescita economica sostenuta è base di benessere; è presupposto della stabilità finanziaria per un paese ad alto debito come l'Italia; è futuro per i giovani, dignità per gli anziani; il nostro Mezzogiorno ne trarrebbe forza, può esserne il traino».

Credo che il Mezzogiorno sarà quasi obbligato a fornire questo contributo: ne ha bisogno il Mezzogiorno, ne ha bisogno l'Italia, se vuole tornare a crescere.

Altri indicatori statistici molto interessanti, che ci danno una misura del dualismo Nord - Sud, sono quelli che riguardano il mondo del lavoro.

Uno è il tasso di occupazione, ovvero il rapporto tra il numero degli occupati e la popolazione in età lavorativa. Nel 2011, nella classe d'età 20 - 64 anni il tasso di occupazione si attesta a livello nazionale al 61,2%. Si osserva con estrema chiarezza che nelle regioni del Nord e del Centro tale valore è superiore alla media nazionale, mentre nelle regioni del Mezzogiorno è notevolmente inferiore alla media nazionale. Si può osservare, inoltre, che il valore del tasso di occupazione femminile nelle regioni del Mezzogiorno è veramente modesto (33,4 % contro 62,7 %) e presenta un valore pari quasi alla metà del corrispondente valore che si registra nelle regioni del Nord.

Tasso di occupazione della popolazione in età 20-64 anni per sesso e regione  
Anni 2000, 2005, 2010 e 2011 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2000 (a)			2005			2010			2011		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Piemonte	74,9	53,8	64,3	77,6	57,5	67,6	75,8	59,3	67,5	76,1	60,8	68,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	81,6	60,9	71,4	78,5	61,2	70,0	78,7	64,0	71,4	77,8	64,5	71,2
Liguria	70,5	54,5	62,4	75,9	53,3	64,5	75,9	58,3	67,0	76,2	58,8	67,4
Lombardia	79,0	53,4	66,2	79,9	58,2	69,2	79,1	59,4	69,4	79,0	58,8	69,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	82,0	57,1	69,7	81,5	60,3	71,1	81,8	64,6	73,3	81,9	64,8	73,4
Bolzano/Bozen	80,8	57,4	69,2	83,4	62,5	73,1	83,7	67,7	75,8	84,0	67,8	76,0
Trento	83,1	56,8	70,1	79,7	58,2	69,1	79,9	61,6	70,8	79,8	62,0	71,0
Veneto	79,9	52,7	66,4	80,2	56,1	68,3	80,2	56,9	68,7	79,9	58,4	69,2
Friuli-Venezia Giulia	79,3	49,7	64,6	75,7	57,1	66,5	76,0	59,0	67,6	76,4	60,0	68,2
Emilia-Romagna	78,9	63,5	71,2	80,6	63,3	72,0	79,6	63,5	71,5	79,8	64,5	72,1
Toscana	78,0	53,6	65,7	78,0	57,2	67,6	78,1	57,8	67,8	77,7	57,7	67,6
Umbria	76,2	57,3	66,7	76,6	54,0	65,2	77,9	56,4	67,1	76,8	56,7	66,6
Marche	79,0	53,1	66,0	78,1	56,8	67,5	77,4	58,7	68,0	75,9	58,5	67,1
Lazio	71,0	42,5	56,4	74,3	51,3	62,5	74,9	52,5	63,5	74,4	52,5	63,2
Abruzzo	72,0	49,3	60,6	75,4	47,9	61,6	72,1	47,5	59,7	73,9	48,5	61,1
Molise	73,9	38,9	56,4	70,8	39,8	55,4	68,1	42,2	55,2	66,7	42,6	54,7
Campania	65,7	29,4	47,3	66,4	30,4	48,2	59,9	27,9	43,7	59,1	27,7	43,1
Puglia	67,3	30,4	48,5	68,0	29,1	48,2	64,9	32,0	48,2	65,2	32,5	48,6
Basilicata	71,8	35,9	53,7	69,8	37,8	53,7	64,5	38,1	51,3	65,7	37,8	51,7
Calabria	66,0	28,8	47,3	64,4	33,8	49,0	59,5	32,9	46,1	58,7	34,0	46,2
Sicilia	65,8	26,8	45,8	66,1	30,7	48,0	62,6	31,3	46,6	61,8	31,3	46,2
Sardegna	71,1	36,1	53,5	70,4	39,9	55,2	64,4	44,8	54,6	65,7	45,5	55,6
Nord-ovest	77,0	53,7	65,4	78,9	57,5	68,3	77,9	59,3	68,6	77,9	59,4	68,7
Nord-est	79,6	56,8	68,2	80,0	59,3	69,7	79,7	60,3	70,1	79,7	61,5	70,6
Centro	74,7	48,5	61,4	76,2	54,0	65,0	76,5	55,2	65,7	75,8	55,2	65,3
Centro-Nord	77,1	53,0	65,0	78,4	57,0	67,7	78,0	58,4	68,2	77,8	58,7	68,2
Mezzogiorno	67,2	31,0	48,8	67,5	32,7	49,9	62,9	33,1	47,8	62,7	33,4	47,8
Italia	73,7	45,2	59,3	74,6	48,4	61,5	72,8	49,5	61,1	72,6	49,9	61,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro  
(a) Dati ricostruiti.

**fonte:** ISTAT, *NoiItalia 2013, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2013.*

Per quanto riguarda, invece, il tasso di disoccupazione, che misura il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro, il valore misurato a livello nazionale nel 2011 è stato dell'8,4 %. Anche per questo secondo indicatore riguardante le problematiche relative al mondo del lavoro, si osserva una situazione fortemente duale: il tasso di disoccupazione nelle regioni del Mezzogiorno è più del doppio di quello delle regioni del Nord (13,6 % contro il 6,3 % del Centro - Nord); ed anche qui si osserva un'incidenza maggiore per le donne (16,2 % contro il 7,4 % del Centro - Nord):

Tasso di disoccupazione per sesso e regione  
Anni 2000 (a), 2005, 2010 e 2011 (valori percentuali)

REGIONI E RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2000 (a)			2005			2010			2011		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Piemonte	4,8	11,5	7,7	3,3	6,4	4,7	7,0	8,4	7,6	6,9	8,6	7,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	3,3	3,3	3,3	2,5	4,3	3,2	3,9	4,4	4,4	5,1	5,4	5,3
Liguria	9,7	9,1	9,4	3,2	9,1	5,8	5,9	7,4	6,5	5,8	7,0	6,3
Lombardia	2,8	5,6	3,9	3,1	5,4	4,1	4,9	6,5	5,6	5,1	6,7	5,8
Trentino-Alto Adige/Südtirol	2,1	5,1	3,3	2,3	4,3	3,2	3,0	4,2	3,5	3,5	4,4	3,9
Bolzano/Bozen	1,6	2,2	1,8	2,2	3,5	2,8	2,3	3,2	2,7	3,0	3,8	3,3
Trento	2,6	7,9	4,7	2,4	5,2	3,6	3,6	5,2	4,3	4,0	5,1	4,5
Veneto	3,1	7,4	4,9	2,9	6,2	4,2	4,5	7,5	5,8	4,0	6,4	5,0
Friuli-Venezia Giulia	2,4	9,0	5,0	3,2	5,3	4,1	5,1	6,5	5,7	4,1	6,5	5,2
Emilia-Romagna	2,3	4,9	3,5	2,7	5,3	3,8	4,6	7,0	5,7	4,5	6,2	5,3
Toscana	2,7	9,1	5,4	3,7	7,3	5,3	5,0	7,5	6,1	5,4	7,9	6,5
Umbria	5,8	8,5	7,0	4,1	8,8	6,1	5,1	8,6	6,6	5,2	8,3	6,5
Marche	4,6	5,7	5,0	3,4	6,5	4,7	4,9	6,9	5,7	5,4	8,5	6,7
Lazio	7,5	16,4	11,1	6,4	9,5	7,7	8,4	10,6	9,3	8,1	9,8	8,9
Abruzzo	9,6	11,0	10,2	4,5	12,7	7,9	7,0	11,4	8,8	7,1	10,7	8,5
Molise	8,0	13,8	10,1	8,2	13,2	10,1	7,7	9,6	8,4	8,9	11,6	9,9
Campania	15,1	29,3	20,1	11,9	20,8	14,9	12,4	17,3	14,0	13,7	19,0	15,5
Puglia	11,9	24,4	16,3	11,5	20,9	14,6	12,1	16,3	13,5	11,1	16,9	13,1
Basilicata	12,6	17,8	14,4	8,5	18,5	12,3	11,3	15,7	13,0	11,2	13,2	12,0
Calabria	15,8	25,7	19,0	12,2	18,2	14,4	10,8	13,8	11,9	12,2	13,6	12,7
Sicilia	18,9	34,1	24,1	13,4	21,6	16,2	13,3	17,3	14,7	12,8	17,2	14,4
Sardegna	11,6	22,5	15,7	9,8	18,0	12,9	13,6	14,9	14,1	12,8	14,6	13,5
Nord-ovest	4,1	7,6	5,6	3,2	6,0	4,4	5,5	7,1	6,2	5,6	7,2	6,3
Nord-est	2,6	6,4	4,2	2,8	5,6	4,0	4,5	6,9	5,5	4,2	6,1	5,0
Centro	5,4	11,8	8,1	4,9	8,3	6,4	6,6	9,0	7,6	6,7	8,9	7,6
Centro-Nord	4,0	8,4	5,9	3,6	6,6	4,8	5,5	7,6	6,4	5,5	7,4	6,3
Mezzogiorno	14,6	26,5	18,8	11,4	19,6	14,3	12,0	15,8	13,4	12,1	16,2	13,6
Italia	7,7	13,6	10,0	6,2	10,1	7,7	7,6	9,7	8,4	7,6	9,6	8,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro  
(a) Dati ricostruiti.

**fonte: ISTAT, NoItalia 2013, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo, ISTAT, Roma, 2013.**

La condizione di arretratezza del Meridione d'Italia nei confronti delle regioni del Nord si manifesta anche nella dotazione di infrastrutture. Alcune statistiche mettono in evidenza questi aspetti. Cominciamo dal settore dei trasporti.

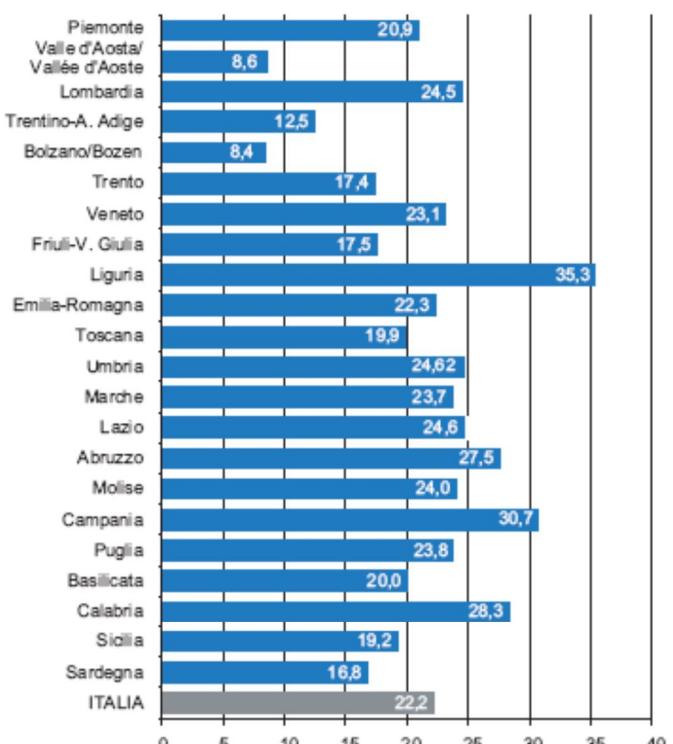
## STRADE COMUNALI RAPPORTO KM STRADE COMUNALI/10 KMQ DI SUPERFICIE REGIONE

Tavola 2.3 - Chilometri di strade comunali per 10 km<sup>2</sup> di superficie territoriale per regione - Anni 1998 e 1999

REGIONI	1998	1999
Piemonte	20.9	20.9
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	8.6	8.6
Lombardia	24.5	24.5
Trentino-Alto Adige	12.5	12.5
Bolzano/Bozen	8.4	8.4
Trento	17.4	17.4
Veneto	23.2	23.1
Friuli-Venezia Giulia	17.5	17.5
Liguria	35.4	35.3
Emilia-Romagna	22.3	22.3
Toscana	19.9	19.9
Umbria	24.6	24.6
Marche	23.7	23.7
Lazio	24.6	24.6
Abruzzo	27.5	27.5
Molise	24.0	24.0
Campania	30.7	30.7
Puglia	23.8	23.8
Basilicata	20.0	20.0
Calabria	28.3	28.3
Sicilia	19.2	19.2
Sardegna	16.8	16.8
Nord-ovest	23.0	23.0
Nord-est	19.8	19.8
Centro	22.6	22.6
Sud	26.0	26.0
Isole	18.0	18.0
ITALIA	22.2	22.2

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Ministero dei trasporti

Figura 2.5 - Chilometri di strade comunali per 10 km<sup>2</sup> di superficie territoriale per regione - Anno 1999



Fonte: elaborazioni su dati Istat e Ministero dei trasporti

*fonte: Atlante statistico territoriale delle infrastrutture, ISTAT, luglio 2008*

# STRADE PROVINCIALI E REGIONALI

## STRADE DI INTERESSE NAZIONALE (EX STRADE STATALI)

### RAPPORTO KM/100 KMQ DI SUPERFICIE REGIONE

Tavola 2.4 - Strade provinciali e regionali e strade di interesse nazionale per regione - Anni 2000, 2002 e 2004

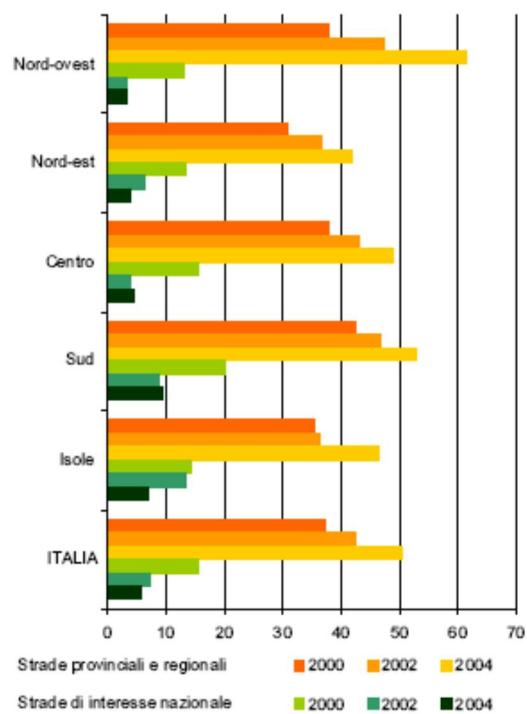
REGIONI	Chilometri di strade provinciali e regionali (a) per 100 km <sup>2</sup> di superficie territoriale			Chilometri di strade di interesse nazionale (b) per 100 km <sup>2</sup> di superficie territoriale		
	2000	2002	2004	2000	2002	2004
Piemonte	42,6	48,7	83,1	11,6	2,7	2,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	15,3	15,2	15,3	4,7	4,5	4,7
Lombardia	33,2	41,7	43,2	14,6	4,2	4,1
Trentino-Alto Adige	19,6	30,8	36,9	12,4	6,3	-
Bolzano/Bozen	16,3	---	---	---	---	-
Trento	23,6	---	---	---	---	-
Veneto	38,3	38,9	48,1	12,9	4,3	4,1
Friuli-Venezia Giulia	27,7	28,2	35,8	15,5	14,7	6,5
Liguria	48,7	83,4	65,7	19,4	2,7	2,4
Emilia-Romagna	32,6	41,6	41,2	13,2	5,2	5,3
Toscana	31,7	36,1	43,1	16,0	4,2	4,0
Umbria	32,4	41,9	43,0	16,6	4,7	7,0
Marche	53,9	64,0	62,4	13,9	4,8	5,3
Lazio	39,4	41,1	51,9	15,1	3,1	2,9
Abruzzo	44,5	48,4	56,9	21,7	5,7	8,9
Molise	42,1	43,7	51,1	21,4	11,8	11,9
Campania	50,2	59,3	61,4	19,6	9,1	9,9
Puglia	42,7	47,0	50,3	16,8	8,4	7,9
Basilicata	28,6	35,3	37,6	20,2	10,8	10,7
Calabria	42,1	41,3	56,0	22,6	9,1	9,2
Sicilia	47,6	48,3	61,6	15,3	14,2	8,8
Sardegna	22,6	23,2	30,0	12,9	12,7	5,1
Nord-ovest	37,8	47,2	61,2	13,2	3,4	3,4
Nord-est	30,8	36,7	41,6	13,2	6,4	3,9
Centro	37,8	43,0	48,9	15,6	4,0	4,3
Sud	42,3	46,5	52,8	20,0	8,8	9,3
Isole	35,5	36,2	46,3	14,1	13,4	7,0
ITALIA	37,1	42,2	60,3	15,6	7,1	5,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Ministero delle infrastrutture e Anas

(a) La serie fino al 2002 si riferisce alle sole strade provinciali.

(b) Ex strade statali.

Figura 2.6 - Chilometri di strade provinciali e regionali (a) e strade di interesse nazionale (b) per 100 km<sup>2</sup> di superficie territoriale per ripartizione territoriale - Anni 2000, 2002 e 2004



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Ministero delle infrastrutture e Anas

(a) La serie fino al 2002 si riferisce alle sole strade provinciali.

(b) Ex strade statali.

*fonte: Atlante statistico territoriale delle infrastrutture, ISTAT, luglio 2008*

## AUTOSTRADE

### RAPPORTO KM/1.000 KM<sup>2</sup> SUPERFICIE REGIONE

#### Rete autostradale per regione

Anni 2001-2008 (km per 1.000 km<sup>2</sup> di superficie territoriale)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Piemonte	31,8	31,8	31,8	31,8	32,2	32,4	32,2	32,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	33,7	33,7	33,7	34,9	34,9	33,7	34,9	34,9
Lombardia	24,2	24,2	24,2	24,1	24,1	24,2	24,1	24,6
Liguria	69,3	69,2	69,2	69,2	69,2	69,2	69,2	69,2
Trentino-Alto Adige	13,8	13,8	13,8	13,7	13,7	13,8	15,5	15,5
Bolzano/Bozen	15,8	15,8	15,8	15,8	15,8	15,8	17,8	17,8
Trento	11,3	11,3	11,3	11,3	11,3	11,3	12,8	12,8
Veneto	25,8	25,8	25,8	25,8	25,8	25,8	26,4	26,8
Friuli-Venezia Giulia	26,7	26,7	26,7	26,7	26,7	27,8	26,7	26,7
Emilia-Romagna	25,7	25,7	25,7	25,7	25,7	25,7	25,7	25,7
Toscana	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	19,0
Umbria	7,0	7,0	7,0	7,0	7,0	7,0	7,0	7,0
Marche	17,4	17,4	17,4	17,3	17,3	17,4	17,3	17,3
Lazio	27,3	27,3	27,3	27,3	27,3	27,3	27,3	27,3
Abruzzo	32,6	32,7	32,7	32,7	32,7	32,7	32,7	32,7
Molise	8,1	8,1	8,1	8,1	8,1	8,1	8,1	8,1
Campania	32,5	32,5	32,5	32,5	32,5	32,5	32,5	32,5
Puglia	16,2	16,2	16,2	16,2	16,2	16,2	16,2	16,2
Basilicata	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9
Calabria	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6
Sicilia	23,0	23,0	23,0	24,6	24,6	24,6	25,0	25,4
Sardegna	-	-	-	-	-	-	-	-
Nord-ovest	32,3	32,3	32,3	32,3	32,5	32,5	32,5	32,7
Nord-est	23,2	23,2	23,2	23,2	23,2	23,4	23,8	23,9
Centro	19,2	19,2	19,2	19,2	19,2	19,2	19,2	19,4
Centro-Nord	24,8	24,8	24,8	24,9	24,9	25,0	25,1	25,3
Mezzogiorno	16,7	16,7	16,7	17,1	17,1	17,1	17,2	17,2
Italia	21,5	21,5	21,5	21,7	21,7	21,7	21,9	22,0

Fonte: Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, Conto nazionale delle infrastrutture e dei trasporti

**fonte: ISTAT, *NoiItalia 2011, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, ISTAT, Roma, Marzo 2011.**

Dall'analisi di queste prime tre tabelle, la situazione sembrerebbe abbastanza equilibrata: nelle regioni del Sud (in questa statistica Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) i valori medi sono abbastanza vicini ai rispettivi valori medi nazionali; da notare, se mai, la totale mancanza di tratti autostradali in Sardegna.

La situazione cambia profondamente se si considerano i tratti autostradali a tre corsie, una condizione infrastrutturale più aderente alle necessità del traffico di una nazione economicamente progredita, più aderente, peraltro, agli standard europei. E la realtà è questa: al Sud il valore statistico è pari alla metà del valore medio nazionale; nel Molise, in Puglia, in Basilicata, in Calabria, in Sicilia ed in Sardegna non c'è autostrada a tre corsie:

**AUTOSTRADA A TRE CORSIE**  
**RAPPORTO KM/100 KM DI AUTOSTRADA PER REGIONE**

	1997	1999	2001	2003	2004
PIEMONTE	35,7	35,7	35,7	35,6	34,9
VALLE D'AOSTA	-	-	-	-	-
LOMBARDIA	58	58	58	58	58
TRENTINO - ALTO - ADIGE	-	-	-	-	-
VENETO	35,9	35,9	35,9	37,9	37,9
FRIULI - VENEZIA - GIULIA	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9
LIGURIA	11,5	11,5	11,5	11,5	11,5
EMILIA - ROMAGNA	42,4	42,4	42,4	42,5	42,4
TOSCANA	-	-	-	-	-
UMBRIA	-	-	-	-	-
MARCHE	-	-	-	-	-
LAZIO	38,6	42,4	45,1	49,8	50,9
ABRUZZO	2	2	2	2	2
MOLISE	-	-	-	-	-
CAMPANIA	34,9	35,8	36,5	36,5	36,4
PUGLIA	-	-	-	-	-
BASILICATA	-	-	-	-	-
CALABRIA	-	-	-	-	-
SICILIA	-	-	-	-	-
SARDEGNA	-	-	-	-	-
NORD - OVEST	35,8	35,8	35,6	35,6	35,2
NORD - EST	29	29	29	29,7	29,6
CENTRO	16,2	17,8	18,9	20,9	21,3
SUD	11	11,2	11,4	11,4	11,5
ISOLE	-	-	-	-	-
<b>ITALIA</b>	<b>22</b>	<b>22,3</b>	<b>22,6</b>	<b>23</b>	<b>22,9</b>

*fonte: Atlante statistico territoriale delle infrastrutture, ISTAT, luglio 2008*

Per quanto riguarda, invece, la rete ferroviaria, si osservano i seguenti valori statistici:

Rete ferroviaria in esercizio per tipologia e regione  
Anno 2011 (a) (km)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Percentuale sul totale della rete					Chilometri di rete totale per 100 km <sup>2</sup>	
	A binario non elettrificato	Elettrificato		Totale	di cui: Alta velocità		
		A binario semplice	A binario doppio				
Piemonte	30,2	29,9	39,9	100,0	6,0	7,4	
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	100,0	-	-	100,0	-	2,5	
Liguria	3,6	33,3	63,1	100,0	-	9,2	
Lombardia	16,9	36,1	47,0	100,0	3,6	7,0	
Trentino-Alto Adige/Südtirol	18,8	27,0	54,2	100,0	-	2,6	
Veneto	34,1	14,5	51,4	100,0	-	6,5	
Friuli-Venezia Giulia	18,1	18,1	63,8	100,0	-	6,0	
Emilia-Romagna	6,7	33,6	59,8	100,0	17,8	5,8	
Toscana	34,0	14,3	51,7	100,0	1,3	6,4	
Umbria	5,3	45,9	48,8	100,0	-	4,4	
Marche	37,8	11,7	50,5	100,0	-	4,1	
Lazio	8,4	20,8	70,8	100,0	11,8	7,0	
Abruzzo	39,3	37,2	23,5	100,0	-	4,9	
Molise	74,0	17,4	8,7	100,0	-	6,0	
Campania	21,4	20,9	57,7	100,0	7,7	8,2	
Puglia	28,0	21,6	50,4	100,0	-	4,3	
Basilicata	39,2	55,6	5,2	100,0	-	3,5	
Calabria	42,6	24,5	32,7	100,0	-	5,6	
Sicilia	41,9	45,1	12,9	100,0	-	5,4	
Sardegna	100,0	-	-	100,0	-	1,8	
Nord-ovest	23,0	32,3	44,8	100,0	4,2	7,2	
Nord-est	19,5	23,8	56,7	100,0	7,0	5,3	
Centro	22,3	19,7	58,0	100,0	4,7	5,9	
Centro-Nord	21,7	25,7	52,6	100,0	5,2	6,1	
Mezzogiorno	41,4	29,2	29,4	100,0	1,5	4,7	
Italia	28,5	26,9	44,6	100,0	3,9	5,5	

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Rfi

(a) I dati sono annuali al 31 dicembre 2011. I dati per Trento e Bolzano non sono disponibili.

**fonte: ISTAT, *NoiItalia 2013, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*, ISTAT, Roma, 2013.**

Già da questa prima tabella si può notare che l'indice di densità infrastrutturale del Mezzogiorno è sensibilmente inferiore a quello del Centro - Nord (4,7 contro 6,1 km/100 kmq), vale a dire che al Sud ci sono meno ferrovie che al Centro - Nord.

Tavola 2.11 - Dotazione di rete ferroviaria Fs per regione - Anni 1996 e 2005

REGIONI	Chilometri di rete ferroviaria Fs per 1.000 km <sup>2</sup> di superficie territoriale		Chilometri di rete ferroviaria Fs elettrificata a binario doppio per 1.000 km <sup>2</sup> di superficie territoriale		Chilometri di rete ferroviaria Fs elettrificata a binario semplice per 1.000 km <sup>2</sup> di superficie territoriale		Chilometri di rete ferroviaria Fs non elettrificata a binario doppio per 1.000 km <sup>2</sup> di superficie territoriale		Chilometri di rete ferroviaria Fs non elettrificata a binario semplice per 1.000 km <sup>2</sup> di superficie territoriale	
	1996	2005	1996	2005	1996	2005	1996	2005	1996	2005
Piemonte	72,4	73,5	26,3	28,6	19,5	21,2	-	-	26,6	23,7
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	25,4	24,9	-	-	-	-	-	-	25,4	24,9
Lombardia	65,6	66,3	24,2	27,3	26,6	26,8	-	-	14,8	12,1
Trentino-Alto Adige	27,0	26,6	14,5	14,6	7,8	7,0	-	-	4,8	4,9
Bolzano/Bozen	31,1	30,1	16,8	17,2	14,3	12,9	-	-	-	-
Trento	22,2	22,3	11,7	11,5	-	-	-	-	10,5	10,8
Veneto	59,5	62,7	27,4	29,8	4,5	11,0	0,6	-	26,9	21,9
Friuli-Venezia Giulia	62,2	59,1	34,2	37,9	13,6	9,9	-	-	14,4	11,4
Liguria	92,3	92,4	53,1	60,0	35,1	29,6	-	-	4,1	2,9
Emilia-Romagna	47,6	47,9	22,0	21,9	18,4	22,0	-	-	7,2	4,0
Toscana	61,6	62,4	31,1	31,8	7,3	8,5	0,6	0,8	22,6	21,3
Umbria	44,8	43,5	21,6	21,3	20,8	20,4	-	-	2,4	1,8
Marche	39,8	39,8	19,9	19,7	4,9	5,0	-	-	15,1	15,1
Lazio	63,9	72,0	39,6	50,6	11,7	14,9	-	-	12,7	6,5
Abruzzo	49,3	47,5	8,4	11,4	19,0	18,1	-	-	21,8	18,0
Molise	56,4	60,8	3,9	5,2	3,5	9,6	-	-	49,0	46,0
Campania	71,9	76,7	36,3	41,5	15,9	17,4	0,2	-	19,4	17,8
Puglia	43,9	42,4	13,4	18,5	14,7	12,3	-	-	15,9	11,6
Basilicata	34,5	36,2	1,7	2,4	18,8	19,3	-	-	14,0	14,5
Calabria	56,7	56,3	16,7	17,2	9,9	13,6	-	-	30,1	25,6
Sicilia	56,3	53,7	4,1	6,5	25,2	24,7	-	-	27,0	22,5
Sardegna	18,2	17,8	-	-	-	-	0,7	0,7	17,5	17,1
Nord-ovest	68,8	69,6	26,5	29,4	22,8	23,1	-	-	19,6	17,1
Nord-est	48,4	49,0	23,5	24,7	11,4	13,9	0,2	-	13,4	10,4
Centro	56,2	58,8	30,4	33,8	10,1	11,6	0,2	0,3	15,5	13,1
Sud	52,0	52,7	16,4	18,5	14,5	15,2	0,0	-	22,1	19,1
Isole	37,9	36,3	2,1	3,4	13,0	12,7	0,3	0,3	22,4	19,9
ITALIA	53,0	53,7	19,9	22,3	14,3	15,3	0,2	0,1	18,6	15,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Rfi Spa

**fonte: Atlante statistico territoriale delle infrastrutture, ISTAT, luglio 2008**

Per quanto riguarda la rete ferroviaria ad Alta Velocità, si osserva come le regioni del Mezzogiorno ne siano totalmente escluse. A livello nazionale, con l'attivazione dei nuovi tratti tra Bologna - Firenze, Novara - Milano e Gricignano - Napoli, dal 13 dicembre 2009 è completamente aperta al pubblico la direttrice Alta Velocità Torino - Milano - Napoli - Salerno: 1000 km di nuove linee ferroviarie in grado sia di consentire collegamenti più frequenti e veloci tra i grandi centri urbani dove si concentra oltre il 65% della domanda di mobilità, sia di migliorare il traffico regionale e metropolitano cui sarà interamente dedicata la rete convenzionale. Ulteriori tratti AV sono attivi tra Milano e Treviglio e tra Padova e Mestre lungo la direttrice trasversale cui afferisce la linea Verona - Bologna, completamente potenziata dall'estate 2009 per l'integrazione nella rete Alta Velocità/Alta Capacità italiana.

Completano la trama della rete Alta Velocità/Alta Capacità, in realizzazione per fasi successive in base alle esigenze prioritarie di riorganizzazione e fluidificazione dei traffici:

- circa 300 km di nuove linee tra Milano - Verona - Venezia e il Terzo Valico tra Milano e Genova;
- ulteriori linee, in parte nuove e in parte esistenti, potenziate per l'Alta Capacità, lungo i collegamenti nel Mezzogiorno italiano - in particolare tra Napoli e Bari, Salerno e Reggio Calabria, Palermo- Catania e Messina - e lungo le direttrici dei valichi alpini di collegamento con il resto d'Europa.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> RFI - Rete Ferroviaria Italiana -  
<http://www.rfi.it/cms/v/index.jsp?vgnextoid=e4ae8c3e13e0a110VgnVCM10000080a3e90aRCRD>

I dati provenienti dall'Istituto Centrale di Statistica ci danno l'opportunità di riflettere anche su di alcune sensibili differenze nel settore agricolo. Siamo già in grado di presentare alcuni dati del 6<sup>o</sup> Censimento Generale dell'Agricoltura.

Il risultato finale dell'analisi è questo: l'azienda agricola meridionale è più piccola, ha una produttività inferiore ed occupa molti più addetti di quella settentrionale.

Per quanto riguarda il primo parametro, vale a dire la dimensione aziendale media, presentiamo la seguente tabella, realizzata attraverso l'elaborazione dei dati ISTAT 2010:

REGIONE	NUMERO AZIENDE	SAU	DIMENSIONE MEDIA
<b>ITALIA</b>	1.630.420	12.885.185,90	<b>7,91</b>
NORD - OVEST	144.678	2.131.638,76	14,73
NORD - EST	253.169	2.473.505,12	9,77
<b>NORD</b>	397.847	4.605.143,88	<b>11,58</b>
<b>CENTRO</b>	256.059	2.204.699,89	<b>8,61</b>
SUD	696.252	3.538.542,55	5,08
ISOLE	280.262	2.536.799,58	9,05
<b>MEZZOGIORNO</b>	976.514	6.075.342,13	<b>6,22</b>

*Fonte: ISTAT 6<sup>o</sup> Censimento Generale dell'Agricoltura, ns. elaborazione*

Si osserva, pertanto, che nel 2010 la superficie media delle aziende del Mezzogiorno è quasi la metà di quelle del Nord (6,22 Ha contro 11,58 Ha).

Si può notare, inoltre, che la dimensione media delle aziende settentrionali è leggermente aumentata in questi ultimi anni, segno evidente di positivi processi di ricomposizione fondiaria, mentre la dimensione media delle aziende meridionali è rimasta praticamente invariata, come si può facilmente leggere nella tabella che segue, realizzata in base ai dati ISTAT 2007, in cui si può osservare che la dimensione aziendale media nel Mezzogiorno era di 6 ha contro i 10,4 ha del Nord.

**Prospetto 2 - Dimensione media dell'azienda in ettari secondo la superficie agricola utilizzata e regione.**  
**Anni 2007, 2005, 2003 e 2000**

REGIONI	Indagine sulla struttura			Censimento	Variazioni %		
	2007	2005	2003	2000	2007/2005	2007/2003	2007/2000
Piemonte	13,8	13,5	13,3	10,1	2,2	3,8	36,6
Valle d'Aosta-Vallée d'Aoste	17,6	14,7	10,6	11,6	19,7	66,0	51,7
Lombardia	17,4	17,1	16,0	14,7	1,8	8,7	18,4
Trentino Alto Adige	9,6	9,1	9,0	7,8	5,5	6,7	23,1
Bolzano-Bozen	12,4	12,4	12,8	11,6	0,0	-3,1	6,9
Trento	6,8	6,2	5,8	4,9	9,7	17,2	38,8
Veneto	5,7	5,6	5,7	4,8	1,8	0,0	18,8
Friuli-Venezia Giulia	9,4	9,4	8,7	7,2	0,0	8,0	30,6
Liguria	2,4	2,1	1,8	2,0	14,3	33,3	20,0
Emilia-Romagna	12,9	12,7	12,3	10,8	1,6	4,9	19,4
Toscana	10,2	9,9	9,0	7,9	3,0	13,3	29,1
Umbria	8,9	8,6	8,3	7,9	3,5	7,2	12,7
Marche	10,1	9,3	9,2	8,4	8,6	9,8	20,2
Lazio	6,6	6,4	5,6	4,4	3,1	17,9	50,0
Abruzzo	7,2	7,0	6,7	6,4	2,9	7,5	12,5
Molise	8,5	8,5	7,8	7,4	0,0	9,0	14,9
Campania	3,7	3,6	3,3	2,7	2,8	12,1	37,0
Puglia	4,9	4,9	4,5	4,2	0,0	8,9	16,7
Basilicata	9,5	9,2	7,4	7,8	3,3	28,4	21,8
Calabria	4,3	4,2	3,3	3,7	2,4	30,3	16,2
Sicilia	5,3	5,1	4,3	4,3	3,9	23,3	23,3
Sardegna	16,2	15,5	13,4	11,2	4,5	20,9	44,6
ITALIA	7,6	7,4	6,7	6,1	2,7	13,4	24,6
Nord	10,4	10,1	9,8	8,4	3,0	6,1	23,8
Centro	8,6	8,3	7,5	6,5	3,6	14,7	32,3
Mezzogiorno	6,0	5,9	5,2	4,8	1,7	15,4	25,0

*fonte: ISTAT, Struttura e produzioni delle aziende agricole anno 2007, dicembre 2008*

Per quanto riguarda il secondo parametro, vale a dire la produttività, si osserva che questo valore è inferiore nelle regioni del Mezzogiorno per alcune produzioni agricole presenti anche nelle regioni del Nord (qli/ha - dati ISTAT 2010):

	<b>FRUMENTO TENERO</b>	<b>FRUMENTO DURO</b>	<b>MAIS</b>	<b>POMODORO DA INDUSTRIA</b>	<b>UVA DA VINO</b>	<b>UVA DA OLIVO</b>
<b>ITALIA</b>	<b>49,21</b>	<b>33,95</b>	<b>91,67</b>	<b>528,72</b>	<b>91,23</b> 119,9	<b>26,63</b>
NORD	52,93	53,53	93,78	636,31	6	16,14
CENTRO	40,39	48,91	77,37	574,39	70,6	19,03
SUD	32,09	30,82	68,26	445,49	78,02	28,75
CALABRIA	26,16	25,17	53,51	368,71	45,13	43,12
SICILIA	30,31	27,96	72,52	164,09	60,76 101,3	19,42
PUGLIA	35,69	32,28	68,05	557,05	1	27,72
CAMPANIA	A	28,51	30,78	69,31	413,3	87,51 33,51

*(nostra elaborazione su dati ISTAT, [http://agri.istat.it/sag\\_is\\_pdwout/index.jsp](http://agri.istat.it/sag_is_pdwout/index.jsp))*

Per quanto riguarda, infine, l'incidenza della mano d'opera, si può osservare che l'azienda agricola meridionale occupa un maggior numero di addetti, mediamente un valore triplo del Nord e del Centro:

#### ADDETTI NEI SETTORI – PERCENTUALI – ANNO 2008

#### AGRICOLTURA INDUSTRIA SERVIZI TOTALE

NORD	2,87	34,45	62,68	100
CENTRO	2,38	26,63	70,99	100
MEZZOGIORNO	6,69	23,22	70,09	100

*(nostra elaborazione su dati ISTAT)*

Queste differenze rendono l'azienda agricola meridionale più fragile e meno capace di realizzare accumulazione di capitale.

Occupiamoci di turismo. Il turismo è una risorsa importante dell'economia Nazionale, con una notevole capacità di attrazione e di accoglienza del nostro Paese, caratterizzato da una ricchezza, in termini di varietà e di estensione, di aree costiere e montane, sia alpine sia appenniniche. L'importanza delle risorse naturali, delle mete e dei luoghi culturali, fa sì che l'Italia si collochi ai primi posti a livello mondiale per il numero di siti già dichiarati dall'Unesco "patrimonio dell'umanità" (oltre quaranta), oltre che per il numero di località candidate a questo riconoscimento.

Il turismo contribuisce per il 10 % circa al Prodotto Interno Lordo, e per una eguale percentuale all'occupazione.

Ma anche per quanto riguarda questo settore, si manifesta in Italia un marcato dualismo Nord/Sud, testimoniato dal numero delle presenze e dalle statistiche sulla ricettività.

Nelle statistiche sulle presenze turistiche in Italia, ai primi posti troviamo le regioni settentrionali:

### Presenze di italiani e stranieri per regione 2011

Elaborazioni ONT su dati Istat

	Presenze italiani	Presenze Stranieri	Presenze totali
Veneto	24.064.889	39.336.415	63.401.304
Toscana	21.567.873	22.116.918	43.684.791
Emilia-Romagna	29.037.396	9.581.936	38.619.332
Lombardia	14.638.166	18.485.396	33.123.562
Lazio	10.164.520	20.516.459	30.680.979
Prov.aut. di Bolzano	10.178.202	18.694.259	28.872.461
Campania	11.312.350	8.242.638	19.554.988
Prov. Aut. di Trento	9.500.238	5.787.381	15.287.619
Liguria	9.410.280	4.650.342	14.060.622
Sicilia	8.153.869	5.904.028	14.057.897
Puglia	11.328.360	2.177.371	13.505.731
Piemonte	8.425.074	4.420.000	12.845.074
Sardegna	6.979.435	4.469.248	11.448.683
Marche	9.193.147	1.831.101	11.024.248
Friuli-Venezia Giulia	4.711.419	4.238.146	8.949.565
Calabria	6.908.329	1.639.946	8.548.275
Abruzzo	6.412.925	1.009.512	7.422.437
Umbria	3.976.334	2.060.668	6.037.002
Valle d'Aosta	2.023.919	1.102.246	3.126.165
Basilicata	1.809.167	154.307	1.963.474
Molise	624.778	55.745	680.523
Italia	210.420.670	176.474.062	386.894.732

Ed anche se disaggreghiamo il dato relativamente alle provincie italiane, ci accorgiamo che fra le prime 20 provincie italiane per numero di presenze turistiche, l'unica città meridionale è la splendida Napoli:

### Prime 20 province per numero di presenze 2011

Dati Istat

	Presenze italiani	Presenze stranieri	Totale Presenze
Venezia	11.227.170	23.750.862	34.978.032
Bolzano / Bozen	10.178.202	18.694.259	28.872.461
Roma	6.331.063	19.421.097	25.752.160
Rimini	12.444.158	3.798.673	16.242.831
Trento	9.500.238	5.787.381	15.287.619
Verona	3.923.306	10.368.219	14.291.525
Milano	5.405.825	7.115.842	12.521.667
Firenze	3.338.790	8.935.816	12.274.606
Napoli	5.371.580	5.386.109	10.757.689
Brescia	2.982.593	5.718.679	8.701.272
Livorno	5.441.363	3.086.168	8.527.531
Salerno	5.164.360	2.537.588	7.701.948
Ravenna	5.277.653	1.309.051	6.586.704
Torino	5.196.418	760.257	5.956.675
Forlì-Cesena	4.586.856	1.039.580	5.626.436
Grosseto	4.126.726	1.424.266	5.550.992
Udine	2.849.765	2.693.283	5.543.048
Savona	4.325.671	1.163.560	5.489.231
Perugia	3.483.298	1.822.375	5.305.673
Siena	2.215.146	2.750.781	4.965.927
<b>ITALIA</b>	<b>210.420.670</b>	<b>176.474.062</b>	<b>386.894.732</b>

La ricettività è considerata l'insieme delle strutture che rendano possibile e gradevole il soggiorno del turista. Se consideriamo la ricettività totale (alberghiera ed extra - alberghiera), osserviamo che la maggior parte delle strutture alberghiere (dati 2011) è concentrata nelle regioni del Nord - Est: Veneto, Trentino - Alto Adige, Friuli - Venezia Giulia ed Emilia Romagna, dispongono del 35,4 % del totale; Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta e Lombardia (Nord - Ovest) seguono con il 15,6 %; Toscana, Umbria, Marche e Lazio (Centro) con il 23,3 %; Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna (Mezzogiorno) con il 25,8 %. Polarizzando i dati, la ricettività presente al Centro - Nord è tre volte superiore a quella presente nel Mezzogiorno (74,2 % contro 25,8 %).

**Capacità degli esercizi ricettivi per tipologia e regione**  
Anno 2011 (a) (valori assoluti e variazioni percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2011						Var. % 2010-2011					
	Esercizi alberghieri		Esercizi extra- alberghieri		Totale		Esercizi alberghieri		Esercizi extra- alberghieri		Totale	
	Numero	Posti letto	Numero	Posti letto	Numero	Posti letto	Numero	Posti letto	Numero	Posti letto	Numero	Posti letto
Piemonte	1.540	84.840	3.752	100.914	5.292	185.754	-0,3	0,2	4,6	1,9	3,1	1,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	485	22.924	546	30.372	1.031	53.296	-0,8	-0,0	3,4	0,1	1,4	0,0
Liguria	1.531	66.070	2.613	88.256	4.144	154.326	-2,5	-10,5	1,7	-0,2	0,1	-4,9
Lombardia	2.957	203.747	3.661	141.532	6.618	345.279	-0,7	0,5	7,8	1,2	3,8	0,8
Trentino-Alto Adige/Sudtirol	5.745	245.689	7.364	140.229	13.109	385.918	-1,1	-0,3	1,3	0,6	0,3	0,0
Bolzano/Bozen	4.228	151.704	6.038	68.867	10.266	220.571	-0,6	0,3	1,1	0,8	0,4	0,5
Trento	1.517	93.985	1.326	71.362	2.843	165.347	-2,3	-1,3	2,4	0,3	-0,2	-0,6
Veneto	3.088	211.682	52.804	496.319	55.892	708.001	1,1	0,9	4,7	2,7	4,5	2,2
Friuli-Venezia Giulia (a)	748	41.601	4.033	99.100	4.781	140.701	-0,1	1,7	-48,8	-11,5	-44,6	-7,9
Emilia-Romagna	4.473	298.798	3.940	143.289	8.413	442.087	-0,6	0,0	6,1	-0,1	2,4	0,0
Toscana	2.879	195.612	9.172	327.971	12.051	523.583	0,0	1,0	4,7	2,5	3,5	1,9
Umbria	573	29.428	3.276	59.049	3.849	88.477	-0,2	-0,1	1,9	1,2	1,6	0,7
Marche	899	63.699	2.845	130.706	3.744	194.405	-3,5	-4,3	7,2	3,5	4,4	0,8
Lazio	2.002	161.712	6.504	136.688	8.506	298.400	-0,0	-1,5	6,6	2,9	5,0	0,5
Abruzzo	834	51.784	1.539	59.768	2.373	111.552	1,6	1,6	6,0	3,5	4,4	2,6
Molise	106	6.087	318	5.348	424	11.435	-1,9	-4,6	8,5	0,4	5,7	-2,4
Campania (a)	1.705	114.844	4.960	97.200	6.665	212.044	1,2	0,6	81,3	14,3	50,8	6,4
Puglia	1.017	93.951	3.672	155.833	4.689	249.784	2,0	3,7	18,1	5,0	14,2	4,5
Basilicata	234	23.321	433	15.719	667	39.040	-1,7	2,7	5,1	-3,3	2,6	0,2
Calabria (b)	848	104.251	1.749	90.890	2.597	195.141	....	....	....	....	....	....
Sicilia	1.327	124.106	3.522	71.733	4.849	195.839	1,6	0,1	1,7	-1,4	1,7	-0,5
Sardegna	920	108.490	3.115	98.186	4.035	206.676	0,4	1,8	3,9	2,3	3,1	2,1
Nord-ovest	6.513	377.581	10.572	361.074	17.085	738.655	-1,1	-1,7	4,9	0,9	2,5	-0,4
Nord-est	14.054	797.770	68.141	878.937	82.195	1.676.707	-0,4	0,3	-1,7	0,1	-1,4	0,2
Centro	6.353	450.451	21.797	654.414	28.150	1.104.865	-0,5	-0,8	5,1	2,7	3,8	1,2
Centro-Nord	26.920	1.625.802	100.510	1.894.425	127.430	3.520.227	-0,6	-0,5	0,4	1,1	0,2	0,4
Mezzogiorno	6.991	626.834	19.308	594.677	26.299	1.221.511	1,1	1,2	19,1	3,9	13,7	2,5
Italia	33.911	2.252.636	119.818	2.489.102	153.729	4.741.738	-0,3	-0,0	3,0	1,8	2,3	0,9

Fonte: Istat, Capacità degli esercizi ricettivi

(a) In Friuli-Venezia Giulia e in Campania si rileva una discontinuità nei dati sugli esercizi extra-alberghieri, poiché sono state effettuate modifiche nei meccanismi di raccolta e di classificazione dei dati.

(b) Per la Calabria i dati sono al 2010, perché l'Ente Intermedio di rilevazione non ha trasmesso i dati per l'anno 2011.

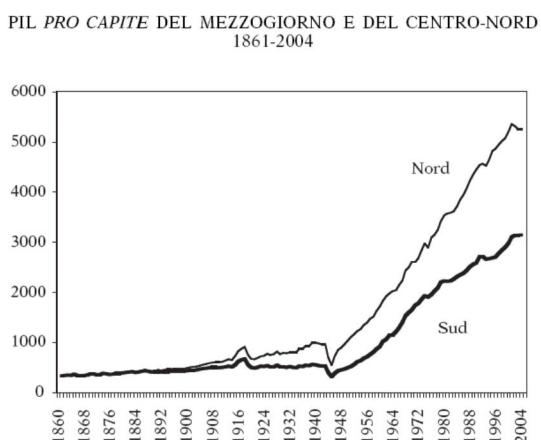
## 2. LE CONDIZIONI ECONOMICHE DEL REGNO D'ITALIA AL MOMENTO DELL'UNIFICAZIONE (17 MARZO 1861)

### Le due diverse visioni: un Sud arretrato oppure un Sud sviluppato?

E' ormai certo che, al momento dell'unificazione del Regno di Sardegna con il Regno delle due Sicilie, con la proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo del 1861, le condizioni economiche del Nord e del Sud non fossero, poi, così distanti fra di loro. Un recente studio <sup>4</sup> mette in evidenza proprio quest'aspetto, soprattutto attraverso l'analisi statistica del PIL *pro capite*. Se mai, si può tranquillamente affermare che fra Nord e Sud vi fossero delle differenze di ordine strutturale ed organizzativo in campo economico - produttivo.

Potremmo cominciare dalle differenze di carattere geografico - ambientale esistenti fra il Nord ed il Sud Italia e che finiscono per avere

<sup>4</sup> VITTORIO DANIELE, PAOLO MALANIMA, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord ó Sud in Italia (1861 ó 2004)* su: Rivista di Politica Economica, Marzo ó Aprile 2007; in questo pregevole lavoro i due studiosi presentano una serie storica del Prodotto Interno Lordo italiano, suddiviso in Nord e Sud, dal 1861 al 2004, mettendo in evidenza che «non esiste, all'Unità d'Italia, una reale differenza Nord ó Sud in termini di prodotto *pro capite*: il divario economico fra le due grandi aree del paese in termini di prodotto sembra invece essere un fenomeno successivo». Il grafico che i due studiosi hanno realizzato al proposito è quanto mai eloquente:



Dai valori riportati nella serie storica realizzata da Daniele e Malanima si osserva chiaramente che il divario economico Nord ó Sud, espresso cioè in termini di PIL *pro capite*, comincia a manifestarsi con valori significativi a cavallo fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, in corrispondenza dell'industrializzazione italiana. A tal proposito il professore F. FORTE, nel suo lucidissimo saggio :*Storia dello sviluppo economico e industriale italiano nel '900* pubblicato nel giugno 2003 a cura dell'Associazione del Buongoverno della Città di Torino, a pagina 7 sottolinea che : «per l'Italia il decollo (s'intende economico) in senso stretto si verificò solo nel periodo dal 1899 al 1914, chiamato <età giolittiana>, dal nome del presidente del Consiglio che governò per gran parte di tale periodo».

effetto nelle attività del settore primario: nel Settentrione, segnatamente nella pianura Padano - Veneta, la morfologia pianeggiante e la buona disponibilità di acqua d'irrigazione avevano favorito lo sviluppo di un'agricoltura che si basava essenzialmente su grandi aziende capitalistiche modernamente attrezzate, organizzate sul modello della cascina, dove si sperimenta un forte legame fra agricoltura ed allevamento; nel Meridione, al contrario, le difficili condizioni morfologiche in termini di verticalità dei suoli, pure soggetti a dissesto idrogeologico, ed un clima a spiccata tendenza verso l'aridità, hanno determinato la diffusione di due modelli agrari cui si faceva riferimento prima, ossia il latifondo a coltura estensiva, in cui spiccavano i cereali, la vite e l'olivo, e la piccola proprietà contadina a conduzione familiare o mezzadria, per le colture orticole e per l'autoconsumo. Ma le produzioni complessive erano, comunque, di tutto rispetto ed assolutamente comparabili in termini di valore. Non bisogna dimenticare, a tal proposito, le tipiche produzioni dell'agroalimentare: intanto la produzione della pasta in Campania e segnatamente a Gragnano ed a Torre Annunziata; la produzione del vino, specialmente in Sicilia; la produzione di olio in Puglia ed in Calabria, anche se destinato all'uso industriale in Francia, sapone, ed in Inghilterra, panni, considerato l'alto tasso di acidità, conseguenza della macinazione di olive molto mature e macerate nei luoghi di conservazione.

Nel settore industriale vi erano anche al Sud delle iniziative non prive di interesse, anche se tenute in vita prevalentemente dalla protezione doganale.

Guardando alla Calabria, ad esempio, vi era l'industria siderurgica dello Stilaro e delle Serre. Nella metà del 1700 vennero in Calabria alcuni minatori della Sassonia con l'obiettivo di realizzare scavi e saggi di natura geologica al fine di accertare la reale consistenza dei giacimenti minerari della zona in questione<sup>5</sup>. Questo polo siderurgico venne realizzato in diverse fasi. Nel 1771, per volere di Ferdinando IV, venne costruita la fonderia di Mongiana, dove nel 1852 venne realizzata anche una fabbrica d'armi; nel frattempo lo stabilimento di Mongiana venne ampliato e fu costruita una nuova fonderia succursale, la Ferdinandea di Stilo. Il polo siderurgico calabrese dello Stilaro e delle Serre fu uno dei più grandi

---

<sup>5</sup> G. CANTARELLA, *L'attività estrattiva nel reggino nel '700*, su: Calabria Sconosciuta n. 53 ó a. XV (gennaio ó marzo 1992);

impianti dell'Italia dell'epoca: qui vennero realizzati i binari per quella che fu la prima ferrovia d'Italia, la Napoli - Portici, e venivano prodotti cannoni, pezzi d'artiglieria, fucili ed archibugi per l'esercito borbonico<sup>6</sup>. Questo polo siderurgico divenne di proprietà statale dopo il 1861 e venduto a privati nel 1874. In questo caso, tuttavia, la produzione del ferro oltre ad essere costosa, considerata la scarsa quantità del minerale a disposizione era anche di scarsa qualità, poiché l'energia per la fusione era prodotta dal legname di cui è molto ricca la zona. Miniere di carbone, nonostante numerosi saggi ed illusioni, non furono mai trovate, se si esclude un piccolo giacimento di lignite all'Agnana.

Altro caso interessante è quello di Pietrarsa, presso Napoli, dove, sorse una grande industria metalmeccanica, a partire dal 1837, che negli ultimi anni del periodo borbonico costruì anche locomotive per la ferrovia statale Napoli - Caserta, che, in parte, ereditò le esperienze dell'antica fabbrica di Torre Annunziata, che si specializzò in costruzioni di armi. Il resto della produzione, appunto, fu trasferito a Pietrarsa, una magnifica piattaforma naturale in riva al mare a San Giorgio a Cremano, la cui ubicazione avrebbe favorito l'approvvigionamento dei minerali provenienti con le navi dai paesi esteri.

Il 3 ottobre 1839, si inaugurò la prima tratta ferroviaria, Napoli - Portici, lunga 7.411 metri, della concessione Bayard, che avrebbe portato la ferrovia a Nocera ed a Castellammare, la prima in assoluto nella penisola italiana, ma, è bene non dimenticarlo, dovuta tutta all'iniziativa privata straniera, in questo caso francese. L'entrata in funzione della strada ferrata non ebbe riflessi importanti sullo sviluppo di Pietrarsa. Innanzitutto il materiale rotabile fu importato dall'Inghilterra, da Newcastle upon Tyne e solo dalla metà degli anni '40 il re ingiunse alla compagnia di acquistare le rotaie da Pietrarsa.

Per la verità la costruzione della ferrovia ebbe risvolti importanti sull'industria metalmeccanica meridionale perché a seguito delle locomotive provenienti dall'Inghilterra, per il loro montaggio, giunse un tecnico di grande valore, Thomas Pattison, che restò a Napoli e fondò in società con un altro inglese, Guppy, quella che divenne la più grande industria metalmeccanica del Mezzogiorno, che resistette anche

---

<sup>6</sup> G. MATACENA, *La fabbrica di Mongiana (1852): simbolo del riscatto o del degrado?*, su: Calabria Sconosciuta n. 30 ó a. VIII (aprile ó giugno 1985);

all'impatto delle nuove tariffe liberiste del governo italiano immediatamente postunitario.

In poco tempo, tuttavia, Pietrarsa, grazie soprattutto alla politica protezionistica del governo, diventò il maggior nucleo industriale meridionale. Al massimo del suo fulgore dava lavoro a mille persone.

I primi anni dell'Unità d'Italia furono caratterizzati da un impegno considerevole del nuovo governo per la realizzazione delle infrastrutture di base: strade, ferrovie, porti, acquedotti, canali di irrigazione, e quant'altro servisse a fornire all'Italia una dotazione di supporto alla crescita economica. Trionfava, in quei primi anni di unificazione, il modello di Cavour, che comportò, tuttavia, notevoli spese che portarono ad un inasprimento della pressione fiscale.

Francesco Saverio Nitti, nel suo saggio *Nord e Sud* del 1900<sup>7</sup>, affermava: "E' assai difficile precisare la situazione finanziaria di ciascuno dei vecchi Stati italiani al momento dell'annessione. ... Ciò che è certo è che il Regno di Napoli era nel 1859 non solo il più reputato in Italia per la sua solidità finanziaria - e ne fan prova i corsi della rendita, superiori a quelli dello stesso consolidato francese - ma anche quello che, fra i maggiori Stati, si trovava in migliori condizioni. Scarso il debito; le imposte non gravose e bene armonizzate; ... era proprio il contrario del Regno di Sardegna, ove le imposte avevano raggiunto limiti elevatissimi; ... con un debito pubblico enorme... ". Anche il Nitti fa riferimento alla polemica fra Scialoja e Magliani, così esprimendosi: "Nel 1857 Antonio Scialoja, esule, pubblicava, in Torino, un fiero attacco al Governo borbonico sotto il titolo <I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi>. Il libro di cui si parlò molto preoccupò il re di Napoli e alla pubblicazione di Scialoja rispose molto correttamente Magliani...". "La finanza napoletana ... era forse la più adatta alla situazione economica del paese. Le entrate erano poche e grandi e di facile riscossione. Base di tutto l'ordinamento fiscale era una grande imposta fondiaria. ... non vi era quasi alcuna imposta sulla ricchezza mobiliare. ... Fra il 1848 ed il 1859 i disavanzi del bilancio nel Regno di Sardegna furono di circa 370 milioni: quelli del Regno di Napoli di meno di 139. Il Regno di Napoli non fece alienazioni di patrimonio: il Regno di Sardegna alienò terre demaniali,

---

<sup>7</sup> F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, volume II, *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896 ó 97, Nord e Sud*, a cura di Armando Saitta, Editori Laterza, Bari, 1958;

*ferrovie e anche stabilimenti industriali. Il Regno di Sardegna contrasse un grande debito: fra il 1848 e il 1860 il debito contratto dal Regno delle Due Sicilie fu tenuissimo. ... ". Ed, infine, il Nitti afferma ciò che l'Ostuni mette, poi, in evidenza: " Il Regno delle Due Sicilie per reprimere le rivoluzioni all'interno, spese somme enormi: l'occupazione austriaca e il riordinamento dell'esercito nel 1820 costarono 80 milioni di ducati; la rivoluzione del 1848 oltre 30 milioni. Fra il 1855 e il 1859 si spesero per la guerra e la marina somme grandissime".*

Bisogna anche considerare, tuttavia, che il debito pubblico napoletano era oltre il 200% delle entrate annue di bilancio, non troppo minore di quello piemontese, che si era incrementato negli ultimi anni specialmente per le spese belliche risorgimentali.

Il divario fra il Nord ed il Sud del Regno si cominciò a manifestare subito dopo l'Unità con l'introduzione della tariffa liberista che distrusse l'industria meridionale fortemente protetta.

L'economia meridionale si arroccò quindi, su posizione agricole, anche a causa della politica governativa, fortemente ispirata dall'iperliberismo di Ferrara, che riteneva i meridionali poco adatti, a causa del clima, al lavoro industriale. Tra gli anni '60 e la metà degli anni '80 il Mezzogiorno si specializzò nella produzione di olio e di vino, esportandolo all'estero in grande quantità. Specialmente in Francia, dove i nostri mosti, rinforzavano naturalmente quelli francesi che avevano un basso tenore alcolico a causa del clima.

Alla metà degli anni '80 l'agricoltura del Nord, che era rimasta estensiva e che pativa la concorrenza dei grani russi ed americani e la stessa industria, che non si era sviluppata a causa del liberismo e che ora era accerchiata da prodotti provenienti non solo dall'Inghilterra, ma anche dalla Germania e dalla Francia, caddero in profonda crisi, che spinse il governo ad adottare tariffe protezioniste, che indussero la Francia ad ingaggiare la guerra doganale con l'Italia, che rovinò le esportazioni agricole meridionali.

Al colpo inferto all'industria meridionale con le tariffe liberiste postunitarie si aggiunse quello delle tariffe liberiste della metà degli anni '80 per l'agricoltura. Era la rovina per l'economia del Mezzogiorno.

L'avvio nel primo Novecento dell'industrializzazione italiana, seguì di poco, quindi, la rovina dell'economia meridionale.

Lo sviluppo economico italiano si verifica in coincidenza con la *Seconda Rivoluzione Industriale*, per altri paesi più avanzati. La Prima Rivoluzione Industriale si era manifestata, infatti, in Inghilterra sul finire del '700 ed ebbe ulteriore slancio all'inizio dell'Ottocento dall'applicazione energetica della macchina a vapore. Questa macchina utilizzava quale combustibile il carbone: per tale motivo, e dal momento che all'epoca della sua invenzione il quadro dei trasporti era ancora limitato, essenzialmente, alla trazione animale, le prime fabbriche furono obbligate a costruire i propri stabilimenti in prossimità dei giacimenti di carbone, di cui il nord Europa abbonda. Nacquero, così, i bacini industriali e le città industriali della Gran Bretagna. Ancora fino all'Unità, l'Italia rimaneva pressoché esclusa da questo nuovo sviluppo industriale. Ma sul finire dell' '800, un secolo dopo, dunque, l'invenzione dell'elettricità e dei primi motori elettrici, determinò la svolta in favore del nostro Paese, e cominciò l'industrializzazione al Nord, grazie soprattutto all'utilizzazione della risorsa idrica per la produzione di energia idroelettrica. L'acqua dei fiumi veniva chiamata "*il carbone bianco*". Questa nuova realtà portò, all'inizio del '900, alla realizzazione del c.d. triangolo industriale Torino - Milano - Genova, con conseguenti fenomeni migratori dal Sud verso il Nord.

In verità questo fu uno degli aspetti più significativi con cui si è manifestata, sul tessuto sociale, la questione meridionale. Con l'espressione *fenomeni migratori* si intendono quegli spostamenti volontari di masse di persone da un luogo ad un altro allo scopo di cercare lavoro. Le condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia hanno determinato almeno due imponenti correnti migratorie: una, databile fra la fine dell'800 e l'inizio del '900, verso le Americhe (Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, ...); un'altra, nel secondo dopoguerra verso l'Australia ed i paesi più industrializzati dell'Europa settentrionale (Germania, Belgio, Francia, Svizzera, ...) e verso il Nord Italia, verso il c.d. triangolo industriale Torino - Milano - Genova.

Altra conseguenza dell'industrializzazione italiana, fu la nascita dei sindacati, quale la CGIL, fondata a Milano nel 1906.

Nei primi anni del '900, dunque, il Nord si trova con una maggiore dotazione di infrastrutture e con una serie di iniziative imprenditoriali

industriali, fattori che determinano il divario nelle condizioni economiche complessive con il sud. Nasce la questione meridionale.

Bisogna considerare anche le vicende che interessarono il Regno d'Italia fin dalla sua costituzione. Senza dubbio, quella della creazione della Pubblica Amministrazione fu una questione di notevole rilevanza. Con la legge Ricasoli del 20 Marzo 1865 venne esteso all'intero territorio del Regno il modello organizzativo amministrativo piemontese, che prevedeva l'istituzione dei prefetti di nomina governativa, e la suddivisione del Regno in Province, Circondari, Mandamenti e Comuni. Lo Statuto albertino venne esteso a tutto il territorio del Regno; la legge elettorale riconosceva il diritto al voto solamente agli uomini che avessero compiuto 25 anni, e che avessero un reddito elevato, cosicché i rappresentanti del nuovo Parlamento furono scelti solamente dal 2% della popolazione italiana. Importanti provvedimenti furono l'istruzione obbligatoria, introdotta con la legge Casati del 1866, e la leva obbligatoria, stabilita con legge del 1875. E' da ritenere che questi ultimi provvedimenti legislativi, uniti alla improvvisa elevata pressione fiscale, abbiano potuto costituire i presupposti per la nascita del brigantaggio nelle regioni meridionali, da considerare perciò come una sorta di moto popolare di ribellione che originava dalla miseria e dal brusco impatto che la trasposizione, al Sud, del sistema amministrativo piemontese, aveva determinato nella popolazione, che riteneva ingiuste determinate leggi, ritenendo così di doversi fare "*giustizia da sé*".

Un'altra esigenza di primaria importanza fu, certamente, quella riguardante l'unificazione del Debito Pubblico. L'origine del debito pubblico italiano, infatti, risale all'epoca dell'unificazione politica del Paese. E' appena il caso di ricordare che il Debito Pubblico è definito come l'insieme dei debiti che uno Stato è costretto a contrarre per coprire il Deficit di Bilancio, che è la differenza negativa fra le Entrate e le Uscite del Bilancio dello Stato. Ora, ciascuno dei cinque Stati preunitari presentava, all'unificazione, un proprio Debito pubblico. Con la proclamazione del Regno, quindi, vi fu la necessità di procedere all'unificazione di questi Debiti, con la istituzione del Gran Libro del Debito Pubblico, con L. 10 luglio 1861, n. 94, e si provvide al riconoscimento dei titoli di debito degli Stati che erano entrati a far parte del nuovo Regno: titoli di cui fu disposta l'iscrizione nel Gran Libro

con L. 4 agosto 1861, n. 174. In seguito, annesso nel 1866 il Veneto, e venuta nel 1870 Roma a far parte del Regno d'Italia, con L. 3 settembre 1868, n. 4.580 e L. 29 giugno 1871, n. 339, anche i debiti di questi nuovi territori vennero riconosciuti come debito pubblico italiano. Al momento dell'unificazione, i debiti consolidati e redimibili dei vecchi Stati preunitari di cui fu disposta l'iscrizione nel Gran Libro del debito pubblico, riguardavano per il 57,22% il Regno di Sardegna, per il 29,40% il Regno di Napoli e di Sicilia, per il residuo gli altri Stati. Rispetto alla popolazione del nuovo Regno, questi debiti erano pari a 69 lire pro-capite. Ma le quote procapite risultavano abbastanza diversificate tra i diversi Stati preunitari: Piemonte (142 lire), Toscana (67 lire), Napoli (63 lire), Lombardia (56 lire), Sicilia (49 lire), altri Stati unificati (13 lire)<sup>8</sup>. Purtroppo, fin dal 1861 il Debito Pubblico del neoformato Regno d'Italia continuò a crescere, fino ad eguagliare il PIL nazionale negli anni fra il 1880 ed il 1890.

Queste leggi furono varate sotto la spinta di esigenze di ordine politico, economico-finanziario e tecnico-amministrativo. In primo luogo, vi furono esigenze di ordine politico, in quanto il riconoscimento da parte del nuovo Stato dei debiti dei cessati Stati contribuì al processo di unità nazionale all'interno e accrebbe la fiducia degli Stati esteri. In secondo luogo, vi furono esigenze di ordine economico-finanziario, perché il nuovo Stato, per il suo bilancio in dissesto e per le prevedibili esigenze future, aveva bisogno del credito dei suoi cittadini. La migliore garanzia per i creditori sembrò proprio quella di riconoscere, come propri, i debiti dei vecchi Stati. Vi furono anche esigenze di ordine tecnico-amministrativo. I titoli del debito pubblico dei vecchi Stati, essendo vari e molteplici, avrebbero comportato rilevanti spese per la loro amministrazione<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> DOMENICANTONIO FAUSTO, *Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico in Italia (1861-1961)*, relazione presentata al III Seminario CIRISFI (Centro Universitario per la Ricerca per la Storia Finanziaria Italiana), *Debito pubblico e formazione dei mercati finanziari fra età moderna e contemporanea*, tenuto presso la Facoltà di Economia dell'Università di Cassino il 15 e 16 ottobre 2004;

<sup>9</sup> DOMENICANTONIO FAUSTO, *Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico*, cit.

### 3. LA QUESTIONE MERIDIONALE

Breve rassegna delle  
principali scuole di pensiero

L'espressione *questione meridionale* indica l'insieme di problemi economici e sociali che riguardano il Sud e che all'indomani dell'unificazione del Regno d'Italia, quindi fin dal 1861, diventano oggetto dell'attenzione di studiosi, politici e intellettuali, che si interrogano sull'arretratezza del Mezzogiorno e sul divario esistente tra Nord e Sud.

Il primo autore che si è occupato della cosiddetta questione meridionale, e che, pertanto, viene considerato l'iniziatore del meridionalismo, è stato **Pasquale Villari** (Napoli, 3 ottobre 1827 - Firenze, 7 dicembre 1917) nella sua celebre opera "*Lettere meridionali*", la cui pubblicazione risale al 1875. In quest'opera, che risulta suddivisa in quattro sezioni (La Camorra, La Mafia, Il Brigantaggio, I Rimedii), il Villari considerava la questione meridionale come questione della criminalità, senza presentare soluzioni specifiche, ma sostenendo la necessità della nascita, della crescita e dello sviluppo di una borghesia meridionale illuminata che desse luogo, nel Mezzogiorno, ad una classe dirigente che potesse contribuire in maniera decisiva al suo sviluppo, come è avvenuto nel resto d'Italia.

Successivamente un gruppo capeggiato da **Sidney Sonnino** (Pisa, 11 marzo 1847 - Roma, 24 novembre 1922), liberale conservatore, che fu anche Presidente del Consiglio del Regno d'Italia, portò avanti l'idea che fosse necessario riformare i patti agrari, adottando misure di rottura che scardinassero la proprietà latifondista di origine feudale e che trasformassero la borghesia terriera meridionale, dedita solo all'accumulazione del capitale, in una borghesia moderna, aperta all'economia di mercato che fosse pronta a reinvestire i propri profitti. In questo gruppo possiamo comprendere certamente **Leopoldo Franchetti** (Livorno, 31 maggio 1847 - Roma, 4 novembre 1917): nel 1876 realizzò insieme a Sonnino una celebre inchiesta sulle condizioni politiche e

amministrative della Sicilia. Il volume che viene pubblicato dal titolo: *La Sicilia nel 1876*, e che risulta composto di due parti: una scritta da Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, l'altra scritta da Sonnino, *I contadini in Sicilia*, imponeva per la prima volta alla coscienza politica nazionale, l'esistenza della mafia che i viaggiatori hanno verificato dominare i rapporti sociali nelle campagne dell'isola.

Il terzo contributo, forse il più importante tra quelli forniti a fine secolo, è quello ad opera di **Giustino Fortunato** (Rionero in Vulture, 4 settembre 1848 - Napoli, 23 luglio 1932), il quale apparteneva ad una famiglia nobile, in cui il nonno era stato primo ministro del Regno delle Due Sicilie dal 1849 al 1852. Liberale illuminato, egli, in controtendenza rispetto alla visione di Cavour, mise in evidenza una situazione oggettiva di natura ambientale, cioè che il Mezzogiorno non era affatto una terra ricca come si pensava, ma una terra povera, con problemi gravi di inferiorità nelle risorse naturali.

L'analisi realistica di Giustino Fortunato metteva in evidenza sia la mancanza di una classe dirigente, sia le condizioni ambientali, ponendo l'accento sul fatto che al Sud i suoli sono mediamente meno fertili, mentre nell'Italia del Nord la pianura Padana rappresenta una regione agricola di elevata vocazione. Le pianure al Sud scarseggiano: abbiamo solamente il Tavoliere delle Puglie e la parte meridionale della Campania. Quando si critica la proprietà fondiaria, allora, bisogna tenere conto che il Mezzogiorno non presenta un territorio fertile ed efficiente in termini di produttività, come quello del Nord Italia.

Giustino Fortunato sosteneva la necessità di uno sviluppo dell'agricoltura intensiva, dal momento che il grano non poteva essere la risorsa fondamentale; occorreva un sistema di interventi agricoli analogo a quello che Cavour aveva sostenuto e sponsorizzato in Piemonte in Lombardia ed in Veneto: occorrevano opere per l'irrigazione, canali navigabili, opere per il controllo delle acque, infrastrutture di trasporto, colture intensive. Il tutto tenendo presente, però, che il Mezzogiorno è un'area difficile. Un area difficile, inoltre, anche dal punto di vista della costruzione della rete ferroviaria a causa della presenza dell'Appennino: sappiamo che dal Tirreno all'Adriatico c'è questa barriera che rende difficili le comunicazioni laterali.

Lo Stato unitario avrebbe dovuto dare impulso allo sviluppo del Meridione anche attraverso la politica fiscale e doganale. Presto questa speranza in uno Stato "così forte di autorità e di mezzi da condurre tutto il popolo italiano sulle vie della coltura della morale della pubblica ricchezza" venne meno e Fortunato ripose le sue speranze nello sviluppo di una economia pienamente liberista: dovette però ammettere che vane erano le speranze nelle "libere energie vitali" della borghesia meridionale. Giustino Fortunato riteneva che dal momento dell'Unificazione il Sud avesse ricevuto più danni che benefici. Scriveva, infatti, il 2 settembre 1899 in una lettera a Pasquale Villari: "*L'Unità d'Italia è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, nel 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L'unità ci ha perduti. E come se questo non bastasse, è provato, contrariamente all'opinione di tutti, che lo Stato italiano profonde i suoi benefici finanziari nelle province settentrionali in misura ben maggiore che nelle meridionali.*".

Altro contributo teorico fondamentale è quello di **Antonio De Viti De Marco** (Lecce, 30 settembre 1858 - Roma, 1 dicembre 1943) il quale sostiene che il Mezzogiorno è danneggiato dal protezionismo (infatti, nel 1904 fonda la Lega Antiprotezionista), sia da quello industriale che rincara il costo della vita per le zone a prevalente sviluppo agricolo, sia per quello cerealicolo che distoglie dalle produzioni che nel Mezzogiorno sarebbero le migliori. La battaglia di De Viti De Marco meridionalista si svolge in un volume di scritti molto interessante e si basa sulla tesi del libero scambio. Era un esponente di questa aristocrazia illuminata ed era proprietario in Puglia di uliveti e di vigneti. Si occupava, pertanto, di produzione di olio ed aveva, perciò, la possibilità di sperimentare le sue idee con questa preziosa esperienza personale.

Altra personalità di rilievo è quella di **Francesco Saverio Nitti** (Melfi, 19 luglio 1868 - Roma, 20 febbraio 1953), il quale ha svolto in Italia un ruolo fondamentale dal punto di vista del pensiero economico e della politica economica non solo riguardo al Mezzogiorno, ma anche rispetto alla politica economica complessiva del Paese. Per quanto riguarda il Nitti meridionalista, basta fare riferimento alla sua opera "*Nord e Sud*" pubblicata nel 1900; per quanto riguarda, invece, il Nitti economista ed uomo di governo, basta tenere presente che i principali allievi di Nitti hanno gestito la Banca d'Italia fino al secondo dopoguerra, e parliamo di Menichella e di Beneduce, il quale ultimo era uno dei pupilli di Nitti.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno non deve stupire che Nitti sostenesse la tesi dell'industrializzazione da attuarsi prevalentemente mediante imprese pubbliche, perché la teoria dell'impresa pubblica è nittiana. Gli enti finanziari pubblici vennero chiamati in seguito *Istituti Beneduce*, perché era Beneduce che traduceva in realtà queste idee di Nitti. Il pensiero di Nitti per il Mezzogiorno è che occorre l'industrializzazione.

Nitti scrisse delle controverse analisi economico-statistiche, riguardanti il fatto se il Mezzogiorno aveva tratto vantaggio o meno dall'unità d'Italia.

All'unificazione nazionale si era unificato il debito pubblico: quello del Piemonte era elevato in parte per le guerre, in parte per gli investimenti di Cavour sia agricoli che ferroviari. Dunque, un Nord con disavanzo ma con investimenti, ed un Sud con avanzo ma senza investimenti. Qui è necessario un chiarimento. C'era una controversia di carattere statistico-quantitativo fra Nitti ed altri economisti come Maffeo Pantaloni, riguardo alla questione se le condizioni di inferiorità economica del Mezzogiorno dipendessero dalle condizioni di inferiorità strutturale o dalle conseguenze dell'unificazione. Esiste un dato storico inoppugnabile, ed è quello che dimostra che all'unificazione nazionale il Regno delle Due Sicilie aveva il bilancio in avanzo o in pareggio ma aveva una bassa politica di investimenti, mentre il Regno di Sardegna al Nord aveva un bilancio con debiti pubblici, a fronte dei quali c'erano stati investimenti. Nitti sostiene che il Mezzogiorno ha dato i propri risparmi al Nord, mentre il Nord ha accollato al Mezzogiorno i debiti. Questo è storicamente provato. Più difficile è sapere se avesse ragione Nitti in

relazione alla tesi che la finanza pubblica dell'epoca generava, tramite la tassazione e la spesa pubblica, un danno al Mezzogiorno rispetto al resto d'Italia. Non è possibile saperlo perché la contabilità nazionale all'epoca non esisteva, si facevano solo stime parziali. Andrebbe poi considerato che il debito pubblico peggiore era quello dello Stato Pontificio che aveva il debito ma non aveva fatto gli investimenti, per cui il Regno di Sardegna dovette, quando si trovò a fare Roma capitale, operare in un territorio che si presentava abbastanza simile ad una palude. La parte di Roma più nuova è quella realizzata nel periodo del Regno di Sardegna: piazza Vittorio, via XX settembre, il palazzo del Ministero delle Finanze, tanto per fare alcuni esempi, sono opere realizzate dagli amministratori piemontesi. All'epoca Roma aveva 150.000 abitanti e nei suoi dintorni aveva aree piuttosto abbandonate e degradate, infatti i quadri dell'epoca, tipo quelli di Massimo d'Azeglio, la raffigurano circondata da rovine. Così il discorso si complica e non è facile capire se il Sud abbia guadagnato o perso rispetto al Centro-Nord; certo è che il Sud investiva poco dal punto di vista delle imprese per cui il risparmio del Sud veniva utilizzato altrove, sia al Centro-Nord che all'estero (da questo punto di vista i flussi di risparmio si conoscevano). Aldilà di questo problema, la tesi di Nitti della necessità di uno sviluppo industriale guidato dallo Stato era sicuramente valida e si tradusse in qualche modesta legge come la legge per Napoli. Poi con la Prima Guerra Mondiale, il dopoguerra, la crisi degli anni trenta, le idee di Nitti sull'industrializzazione pubblica non ebbero seguito.

Nel primo dopoguerra abbiamo **Gaetano Salvemini** (Molfetta, 8 settembre 1873 - Sorrento, 6 settembre 1957) con un settimanale di cultura e politica, *L'Unità*, pubblicato da dicembre 1911 a dicembre 1920 (da non confondere con il quotidiano organo del partito socialista). Gaetano Salvemini era un liberale radicale quindi un liberal socialista e il suo giornale era un giornale liberale di sinistra. Sosteneva l'utilità per il Mezzogiorno di un modello federalistico, che avrebbe permesso al Mezzogiorno di gestire autonomamente le proprie risorse.

Sempre nel primo dopoguerra emerge il pensiero di **don Luigi Sturzo** (Caltagirone, 26 novembre 1871 - Roma, 8 agosto 1959). Fondatore, nel 1919, del Partito Popolare Italiano, del quale divenne segretario politico fino al 1923, pose dei temi che sono rimasti validi ancora oggi, anche se furono denigrati a causa della sua collocazione politica. Nell'epoca fascista, infatti, don Sturzo non era visto di buon occhio, mentre nel secondo dopoguerra le sue posizioni vicine alla destra estrema lo resero inviso ai meridionalisti, anche quelli liberali. Così le sue tesi non furono prese in considerazione.

Don Luigi Sturzo sosteneva la riforma dei patti agrari, attraverso un coinvolgimento delle masse, attratte dal programma per cui occorreva dare la terra ai contadini. Queste posizioni erano avversate sia dal liberalismo conservatore, com'è ovvio, sia dai socialisti che promuovevano invece una gestione cooperativistica della terra ed ebbero inoltre l'effetto di rafforzare i legami degli agrari con il fascismo. Don Sturzo portava una novità, per cui era necessaria una politica di infrastrutture da affiancare a un'industrializzazione dell'agricoltura. Nel dopoguerra per denigrare questa teoria si disse: lo sviluppo industriale agricolo del Mezzogiorno è una *deminutio* rispetto alla sua vocazione, ma era un errore concettuale perché lo sviluppo dell'industria agricola è comunque importante, non è necessariamente un'attività economica secondaria e la cosa paradossale è che questo non fu compreso dagli stessi meridionalisti.

Nel secondo dopoguerra abbiamo un meridionalista di grande rilievo: **Guido Dorso** (Avellino, 30 maggio 1892 - Avellino, 5 gennaio 1947) il quale, nel suo saggio *La rivoluzione meridionale*, pubblicato a Torino presso Einaudi nel 1950, sosteneva la necessità per il Mezzogiorno di avere una piccola borghesia produttiva simile a quella che si stava sviluppando nel Nord, riprendendo, per certi aspetti, l'idea espressa quasi un secolo prima da Pasquale Villari.

La tesi di Dorso è di carattere culturale. Il Mezzogiorno d'Italia aveva ed ha un'inferiorità nella formazione professionale, non c'è una piccola borghesia produttiva, non necessariamente una élite, ma una massa di persone che possano partire come artigiani e poi diventare industriali come è accaduto nel Nord Est e nel Nord Ovest, come è avvenuto per Ferrero che vendeva lievito ad Alba, o Borghi che era un

fabbro che costruiva cucine economiche. L'intero Veneto ha realizzato la sua industrializzazione da una borghesia di artigiani, Zanussi, il creatore degli elettrodomestici, il Veneto tuttora è caratterizzato da questi operatori economici perché le grandi famiglie industriali aristocratiche o di livello elevato come il conte Rossi che aveva fondato il cotonificio Rossi e poi la Lanerossi o lo stesso Marzotto. Qualcosa di simile è avvenuto nelle Marche tramite l'industria degli elettrodomestici (Merloni), calzature ed abbigliamento. Il problema è che manca in Dorso la proposta specifico - operativa, che invece è presente in Nitti ed in Sturzo. Dorso, invece, si limita ad affermare che esiste la necessità che la piccola borghesia meridionale si svegli, diventi la guida di un nuovo processo, rompa le incrostazioni della società tradizionale, ma non c'è una proposta specifica.

Ci avviciniamo ai nostri tempi con **Manlio Rossi Doria** (Roma, 1905 - Roma, 5 giugno 1988) che è un grande teorico dello sviluppo agricolo del Mezzogiorno, sviluppo che egli vede anche nella formazione professionale. Nel 1944 gli viene affidato l'insegnamento di Economia e politica agraria alla Facoltà di Agraria di Portici e fonda nel 1959 il Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, una scuola di economia agraria molto importante. Nel 1981 assume la presidenza dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia. Il Rossi Doria sostiene tesi simili a quelle di Sturzo perché ritiene della massima importanza la riforma agraria e la politica delle infrastrutture e aggiunge, rispetto a Sturzo, la qualificazione professionale, la cura del capitale umano e della componente tecnologica. Questi aspetti erano peraltro già presenti in economisti italiani come Einaudi, il quale, pur essendo un economista liberale che non vedeva molto bene le spese pubbliche sociali, era da sempre a favore non solo degli investimenti tradizionali tipo quelli propugnati da Cavour, ma soprattutto dell'istruzione come chiave dello sviluppo economico. L'importanza del capitale umano, sottovalutata dai teorici precedenti, è presente in Rossi Doria in maniera più specifica.

Un'altra posizione importante è quella del gruppo di **Rodolfo Morandi** (Milano, 1º gennaio 1903 - Milano, 26 luglio 1955) e **Pasquale Saraceno** (Morbegno, 14 giugno 1903 - Roma, 13 maggio 1991) che puntano sullo sviluppo industriale. Saraceno e Morandi furono tra i fondatori della SVIMEZ: la **SVIMEZ** (*Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno*) è un'associazione che ha per statuto lo scopo di promuovere lo studio delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare le attività industriali. Una politica di larghi investimenti al Sud porta a sviluppare il mercato interno e ha inoltre come conseguenza una piena utilizzazione dell'apparato industriale del Nord. L'Associazione pubblica ogni anno un rapporto sul Mezzogiorno riferito all'anno precedente.

L'origine della SVIMEZ coincide con il sorgere del nuovo meridionalismo, in seguito ad una riflessione sistematica sulla questione meridionale che si svolge all'interno dell'IRI a partire dal 1938, sotto l'impulso del presidente Alberto Beneduce e del direttore generale Donato Menichella. La costituzione dell'associazione ha luogo il 2 dicembre 1946 a Roma. Il gruppo originario comprende Donato Menichella, Pasquale Saraceno, Francesco Giordani e il socialista Rodolfo Morandi, all'epoca ministro dell'industria. Morandi era un politico di estrazione socialista che apparteneva ad una famiglia industriale: suo fratello era l'amministratore delegato della Montecatini, mentre lui stesso era professore di storia, e scrisse un'opera fondamentale: *Storia della grande industria italiana, 1931*, pubblicata da Einaudi nel 1959; aveva, pertanto, competenza specifica.

Pasquale Saraceno era un socialista di sinistra, era professore di Economia aziendale ed industriale all'Università del Sacro Cuore di Milano e, poi, dal 1959, anche a Venezia. Egli faceva parte del gruppo IRI e la cultura industriale era nel suo dna. Era cognato e compagno di banco di Ezio Vanoni (Morbegno, 1903, Roma, 1956): il piano Vanoni per lo sviluppo del Mezzogiorno fu influenzato da Saraceno, il cui pensiero politico trova in esso la sua attuazione. Anche qui c'è stata un'incomprensione totale derivante da fattori storici. Il piano Vanoni fu lanciato in sede politica con grande enfasi: era costruito molto bene da economisti esperti, tra

l'altro in parte della SVIMEZ, con una rilevante cultura sia di economia industriale e aziendale che di macroeconomia.

Era un piano micro - macroeconomico, che aveva come suoi assi portanti lo sviluppo del Mezzogiorno per gli obiettivi di crescita dell'economia italiana, l'utilizzo dei fondi pubblici per lo sviluppo delle aree sottosviluppate, che poi era il messaggio alla Rosenstein che veniva accolto negli Stati Uniti, cioè la creazione di un ente di sviluppo rurale integrato che era il modello della Tennessee Valley Authority. Ignorava il Rosenstein che la TVA era stata copiata a sua volta dal modello di Meuccio Ruini che era uno del gruppo di Piano, socialista riformista che scriveva sulla rivista milanese di Filippo Turati, "Critica sociale", e che aveva teorizzato lo sviluppo rurale integrato, e che ebbe, benché antifascista, da Mussolini l'autorizzazione a dirigere la rivista *Le bonifiche*. In effetti le bonifiche fasciste furono fatte con lo sviluppo rurale integrato, con un disegno urbanistico, con l'utilizzo dell'acqua allo scopo di produrre energia elettrica oltre che per irrigazione e quindi con un modello in parte turistico in parte industriale in parte agricolo.

Roosevelt stesso dovette riconoscere, e Mussolini ne era fiero, che aveva imparato da questo modello per la teoria della TVA. Curiosamente questa teoria di Rosenstein dello sviluppo integrato che doveva essere portato dal campo ristretto delle bonifiche sul territorio ad una concezione generale e che serviva da pretesto per la Cassa del Mezzogiorno per fare ogni cosa possibile per lo sviluppo integrato, era all'epoca la tesi prevalente. Col piano Vanoni le cose cambiano. Dal 1954 Ezio Vanoni elabora lo "Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64". Il documento si prefigge: la piena occupazione, con la creazione di quattro milioni di posti di lavoro; la riduzione del divario Nord-Sud; il pareggio della bilancia dei pagamenti.

Scomparso il "padre" dello schema e mutato in senso favorevole il quadro nazionale, trascinato dal "boom" degli anni '50, il "piano Vanoni" sarà accantonato, pur rimanendo, secondo alcuni Autori, il più lucido tentativo di programmazione economica nazionale. Ecco cosa ne scrive F. Forte<sup>10</sup>:

*"Vanoni Ministro del Bilancio e autore del piano Vanoni. Questo schema di piano mirava a prolungare l'elevato sviluppo dopo gli anni del miracolo economico, a generare il pieno impiego, a risolvere i problemi dello squilibrio fra il Nord e il Sud. Il suo era un programma di lungo termine non dirigistico, in cui lo Stato aveva un compito diretto soprattutto attraverso la creazione della rete delle grandi infrastrutture e alcune importanti misure pubbliche. E non era un piano keynesiano né nel senso dell'investimento anche in lavori poco utili rivolti a creare un volano di domanda globale tramite il cosiddetto moltiplicatore della spesa pubblica, né tanto meno nel senso della politica del disavanzo e dell'inflazione. Al contrario, nella filosofia dello <schema> di Vanoni vi erano il pareggio del bilancio, la stabilità della moneta, il sostegno e la tutela del risparmio privato e pubblico. Per lui - animato da un profondo sentimento di dovere sociale, nel quale si fondevano le sue convinzioni economiche e la sua fede religiosa - la stabilità monetaria e il contributo pubblico all'accumulazione di risparmio, con gli investimenti delle imprese pubbliche e quelli della finanza pubblica (in larga misura col bilancio in pareggio) erano pilastri della politica di sviluppo, duraturo e sano, del reddito nazionale. Al centro vi era la questione dell'occupazione e dello sviluppo delle regioni meno sviluppate del Sud ma anche del Nord a fini di equità distributiva non assistenzialistica. Egli aveva in mente, soprattutto, un processo di modernizzazione tecnologica; la forza lavoro doveva diventare sempre più <capitale umano>, tramite imprese che trasformassero il risparmio in tecnologia e uno Stato che, con le infrastrutture e altre spese pubbliche, doveva creare modernizzazione tecnologica e ridurre le disuguaglianze sociali. Si è voluto contrapporre il pensiero di Vanoni <interventista> e quello di Einaudi <liberale> e - entro certi limiti - <liberista>. Ma, con riguardo al piano o schema Vanoni, i commenti di Einaudi non sono critici. Le differenze sono minori delle*

---

<sup>10</sup> FRANCESCO FORTE, Ezio Vanoni economista pubblico, a cura di Silvio Beretta e Luigi Bernardi, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 2009, pagg. 48 ó 49:

*identità di principi sui punti centrali della costituzione fiscale e monetaria: non la finanza in deficit, cioè, ma la crescita mediante il risparmio privato e pubblico. Keynes è rovesciato. E' il risparmio il motore dell'investimento. Non interessa sapere se il programma decennale di Vanoni funzionò o meno. Egli era morto prima che lo <schema> del piano potesse essere completato, in particolare in quella che denominiamo politica dei redditi, e comunque il piano fu abbandonato a se stesso. (...) ma i due principi, pensare nel lungo termine la politica economica e basarsi sullo sviluppo e l'occupazione, sul risparmio e su un bilancio sano che miri all'equilibrio fra domanda e offerta curando lo sviluppo dell'offerta, sono principi molto attuali."*

La morte di Vanoni nel 1956 fece sì che il piano rimase come schema, mai trasformato in legge. Ma furono comunque lanciati gli esoneri fiscali insieme ad una politica di infrastrutture, di opere pubbliche, le autostrade, l'Autostrada del Sole, la rete elettrica, la rete telefonica, e per il Mezzogiorno le politiche di sviluppo industriale mediante gli esoneri fiscali e gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno. Purtroppo, il concetto di Mezzogiorno era stato molto esteso all'epoca del piano Vanoni per ragioni politiche, non certo da Vanoni che era morto, nemmeno da Saraceno che aveva fondato la SVIMEZ a Napoli, ma dai leader politici dell'epoca, in particolare da Giulio Andreotti che era Ministro delle Finanze, per cui l'area della Cassa per il Mezzogiorno arrivò fino alle porte di Roma. Infatti noi abbiamo che lo sviluppo del Lazio è intenso anche con imprese internazionali favorite dall'esonero fiscale che rendeva conveniente l'insediamento. L'esonero fiscale è uno strumento migliore della sovvenzione perché è certo ed automatico mentre la sovvenzione di un progetto da sottoporre all'autorità è uno scambio incerto, perché condizionato all'approvazione e ai tempi di approvazione, alla disponibilità di fondi, ecc.

L'esonero fiscale è molto più efficace soprattutto per una grande impresa multinazionale che non ha bisogno di soldi per partire ma ha bisogno che i suoi utili non abbiano un onere.

## 4. L'ECONOMIA ITALIANA E L'INTERVENTO PUBBLICO A FAVORE DEL MEZZOGIORNO

Nei primi anni del '900 fu emanata la legge 8 luglio 1904, n. 351, recante provvedimenti per *il risorgimento economico della città di Napoli*, che seguiva quella del 1884 (l. 15.1.1885, n. 2892) nota con il titolo di "Legge per *il risanamento della città di Napoli*", ispirata dai luttuosi eventi dell'estate del 1884, allorché il colera causò migliaia di morti. Sembrerebbe, da questi due provvedimenti legislativi, un certo quale interesse del governo nazionale per le vicende del Meridione. Si comincia a delineare, piuttosto, la cultura dell'intervento straordinario. Ed in tal senso si ritiene importante considerare le vicende riguardanti l'Istituto per la Ricostruzione Industriale in rapporto alle condizioni del Mezzogiorno d'Italia.

La costituzione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) fu resa necessaria dalla gravissima crisi economico - finanziaria che si era determinata in Italia, agli inizi degli anni '30, in conseguenza del crollo della Borsa di Wall Street dell'Ottobre del 1929. Negli Stati Uniti, infatti, si era determinata una situazione di sovrapproduzione industriale, che aveva portato al crollo dei valori azionari presso la Borsa di New York. Gli effetti di questa crisi economica si erano riverberati anche in Europa. In Italia il sistema bancario vigente all'epoca mostrava una situazione che oggi sembra inconcepibile: esisteva, infatti, la **banca mista**. All'epoca, la banca mista poteva tranquillamente, a differenza di quanto accade oggi, acquisire quote azionarie con cui partecipare al capitale di una società per azioni. La crisi economica proveniente da Wall Street, determinando difficoltà e fallimenti in numerose aziende, rischiava, in Italia, di determinare anche il fallimento degli istituti bancari, coinvolgendo il risparmio, e pertanto rischiando di determinare lo scatenarsi, anche, di problematiche di ordine sociale. Al centro della crisi vi erano le tre maggiori banche (Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano) Fu così deciso di procedere alla costituzione di un ente che

provvedesse ad acquisire le partecipazioni azionarie delle banche, per scorporarle dal rischio di fallimento.

L'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) fu istituito il 24 gennaio 1933, inizialmente come ente pubblico temporaneo. Il 24 giugno 1937 l'IRI era diventato Ente permanente, con due sezioni:

- "sezione bancaria" costituita dalle tre banche (definite Banche di interesse nazionale, BIN), cui fu assicurata stabilità della maggioranza di controllo del capitale azionario, ma anche autonomia nella gestione;
- "sezione industriale" costituita dalle partecipazioni di controllo delle imprese (sia industriali che di servizi) trasferite dalle banche.

Al centro del sistema vi era quindi l'IRI: holding controllata al 100% dal Tesoro che assunse la forma di Ente pubblico di gestione. Le imprese, a loro volta, controllate dall'IRI, erano società commerciali di diritto privato, sottoposte alle stesse regole di queste; esse avevano talvolta significative partecipazioni di privati nel loro capitale sociale, e in diversi casi, erano quotate in borsa.

Le società controllate dall'IRI erano presenti in settori di grande rilievo del sistema produttivo dell'epoca: siderurgia, cantieri navali, industria meccanica ed elettromeccanica, gestione di grandi reti di servizi (linee di navigazione marittime di interesse nazionale; parti significative delle reti telefoniche ed elettriche).

Con la creazione dell'Iri si affermava in Italia una forma di capitalismo "misto" (metà pubblico e metà privato) che non ha eguali nei paesi occidentali. L'IRI si presentava come una grande conglomerata di proprietà dello Stato, con una dotazione iniziale della Banca d'Italia e la facoltà di emissione di obbligazioni a garanzia statale per convogliare il risparmio ai fini dello sviluppo industriale. Punto di arrivo di una lunga storia di interventi statali nell'economia a partire dalla creazione dello stato unitario, l'IRI ha svolto un ruolo importante di razionalizzazione della struttura produttiva industriale (configurazione a superholding a struttura complessa con creazione, negli anni seguenti, di diverse holding settoriali: le prime sono Stet - telecomunicazioni; Finmare - settore armatoriale; Finsider - settore siderurgico, poi Finelettrica - settore elettrico e Finmeccanica - settore meccanico).

L'IRI ha rivestito nello sviluppo del Meridione d'Italia un ruolo che è stato essenzialmente quello di promozione e realizzazione diretta di insediamenti industriali produttivi, alcune volte raggiungendo risultati positivi, altre volte determinando risultati negativi. L'esempio negativo che ci riguarda più da vicino è certamente quello di Gioia Tauro.

A Gioia Tauro, cittadina di 20.000 abitanti posta sul litorale tirrenico della piana di Palmi, in provincia di Reggio Calabria, sorge uno tra i più importanti porti *container* dell'intero bacino del Mare Mediterraneo. Un porto di grandi dimensioni, che era stato costruito per scopi industriali negli anni Settanta e poi abbandonato, e che è stato in seguito organizzato in funzione del *transhipment*, ed è diventato, nello spazio di pochi anni, il primo porto del Mediterraneo per volume di traffico *container*<sup>11</sup>.

Il porto di Gioia Tauro venne costruito nei primi anni Settanta perché avrebbe dovuto essere funzionale alla costruzione di un impianto siderurgico dell'IRI, quello che fu subito ribattezzato il "Quinto Centro Siderurgico". La decisione dell'IRI di costruire a Gioia Tauro un nuovo impianto siderurgico si basava su un preciso studio del mercato condotto nel 1969, che aveva portato ad un parere positivo circa l'ampliamento, in Italia, della produzione di acciaio. L'area che avrebbe dovuto ospitare il Quinto Centro Siderurgico venne sottoposta ad esproprio ed in breve tempo più di 600 ettari di pregiato agrumeto (i famosi "*clementini*") vennero distrutti, venne letteralmente raso al suolo il piccolo borgo agricolo di Eranova, situato fra Gioia Tauro e San Ferdinando, spostando altrove la popolazione, e fu costruito l'immenso porto che sarebbe dovuto servire per le esigenze di approvvigionamento delle materie prime e di trasporto dell'acciaio prodotto.

Purtroppo, negli anni immediatamente seguenti alla costruzione del porto, si verificarono una serie di eventi che portarono presto alla definitiva rinuncia, da parte dell'IRI, alla costruzione del Quinto Centro Siderurgico: oltre alla guerra del Kippur, che aveva determinato un brusco aumento del prezzo del petrolio, causando una notevole crisi economica; oltre alla piena diffusione delle materie plastiche, in molti casi sostitutive dell'acciaio, che avrebbe portato in seguito alla chiusura

---

<sup>11</sup> G. CANTARELLA, *Educazione al territorio, Ambiente, cultura e storia della provincia reggina*, Edizioni Nausica, Reggio Calabria, 2007; G. CANTARELLA, *Il Pacchetto colombo*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2011.

degli impianti di Bagnoli, presso Napoli, di Cornigliano, presso Genova, e di Sesto San Giovanni, presso Milano; bisogna considerare che successivi studi di fattibilità sull'area interessata avevano evidenziato il pericolo di fenomeni di subsidenza del tutto simili a quelli che si sono verificati nell'area di Marghera, nella Laguna Veneta.

Rimaneva, sulla costa, un immenso porto ed, all'interno, un'immensa area industriale deserta.

Nell'ottobre del 1993, però, veniva dato l'annuncio che il Gruppo Contship, operante a livello internazionale quale armatore ed operatore intermodale del trasporto container, aveva presentato al Ministero dei Trasporti un progetto per realizzare nel porto di Gioia Tauro un grande *terminal container*, dedicato principalmente al *transhipment* ed aveva avanzato richiesta di concessione per l'effettuazione dei relativi lavori che avrebbero implicato per il concessionario investimenti per 275 miliardi senza oneri per lo Stato.

Era da molto tempo che Contship, già operante nei porti dell'Europa del Nord, intendeva creare nell'area del Mediterraneo un altro grande scalo marittimo da inserire nelle rotte giramondo delle navi porta-container, al fine di incrementare il traffico nell'Europa del Sud e profittare della vicinanza di aree geoeconomiche in espansione, quali il Vicino Oriente e l'Africa del Nord.

L'alternativa era tra Gioia Tauro e Malta: è stato scelto il porto italiano per tre motivi:

1. il porto di Gioia Tauro si trova sul continente quindi assicura l'intermodalità;
2. il porto di Gioia Tauro dispone di una banchina rettilinea, a differenza di quello maltese;
3. il porto di Gioia Tauro si trova a metà strada sulla rotta navale fra lo Stretto di Gibilterra e l'imboccatura nord del Canale di Suez.

Nel dicembre del 1993 veniva firmato, dunque, il protocollo d'intesa, finalizzato ad attivare importanti iniziative di sviluppo economico ed occupazionale nell'area di Gioia Tauro. Il più rilevante progetto d'investimento è stato, appunto, quello di Contship, diretto a realizzare un terminal per la movimentazione di container di dimensioni

concorrenziali e confrontabile con altri servizi di livello internazionale. Il Gruppo Contship ha, pertanto, costituito la società Medcenter Container Terminal per gestire il terminal, la quale ha in seguito ottenuto la concessione ed ha, quindi, cominciato ad allestire le complesse attrezzature di banchina e di terra, mentre di pari passo iniziava l'assunzione e l'addestramento del personale necessario.

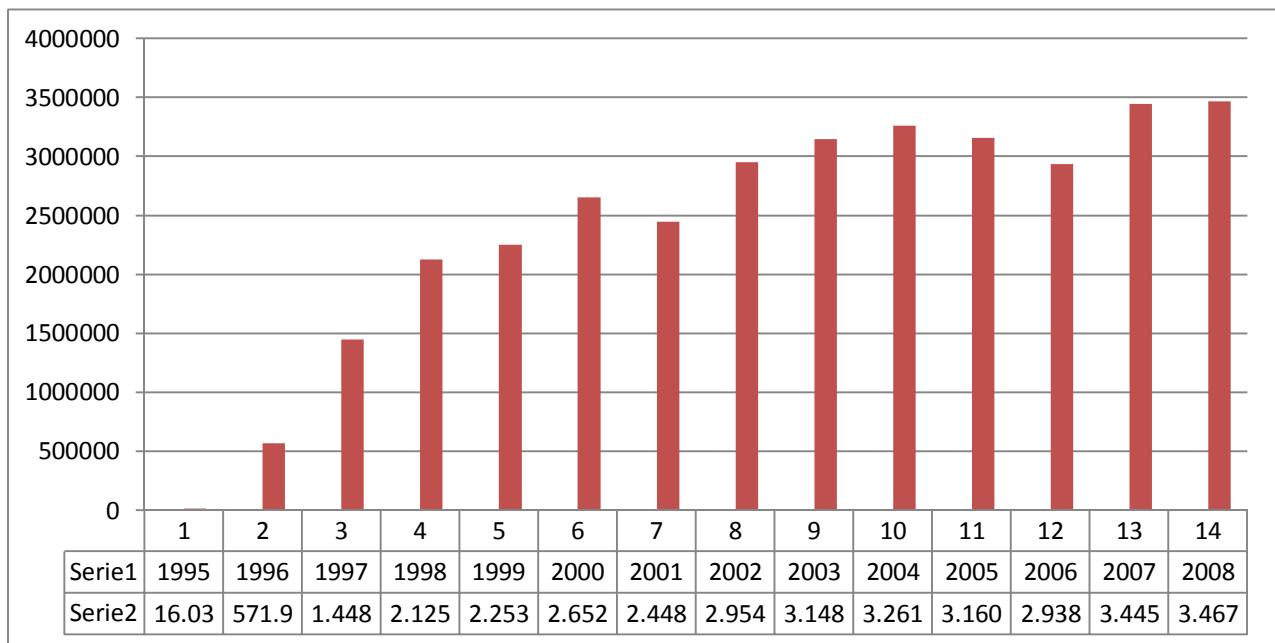
Quello di Gioia Tauro è un *transhipment hub*, ossia un porto che si colloca quale fulcro del traffico container a livello mondiale. Si caratterizza, inoltre, allo stato attuale, per la sua monofunzionalità, dal momento che questa struttura è interessata esclusivamente dal traffico dei container.

Il porto di Gioia Tauro, grazie alle sue dimensioni, consente agevolmente l'attracco delle navi giramondo: dispone, infatti, di una banchina rettilinea lunga più di 3 km., profondità dei fondali variabile da 12,5 metri a 20 metri, larghezza del bacino di entrata 250 metri e larghezza del canale di 200 metri.

Grazie a questi fattori, nel breve volgere di qualche anno il porto di Gioia Tauro è diventato il primo porto del Mediterraneo per traffico container, facendo registrare un incremento che ha del prodigioso:

### MOVIMENTO CONTAINER A GIOIA TAURO

YEAR	CONTAINERS HANDLED (TEUS)
1995	16.036
1996	571.951
1997	1.448.531
1998	2.125.640
1999	2.253.401
2000	2.652.701
2001	2.448.332
2002	2.954.571
2003	3.148.662
2004	3.261.034
2005	3.160.981
2006	2.938.176
2007	3.445.337
2008	3.467.824



Nel 1950 la cultura dell'intervento straordinario raggiungeva il suo apice: con legge 10 agosto 1950, n. 646, veniva istituita la *Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale*, un ente pubblico, con una dotazione finanziaria iniziale di ben 1000 miliardi di lire, che aveva lo scopo di favorire il progresso economico e sociale dell'Italia meridionale attraverso il finanziamento di opere pubbliche infrastrutturali (bonifiche, trasporti, acquedotti ecc.) e interventi nel settore industriale. Il secondo comma dell'articolo 1 della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno (come verrà denominato in seguito l'ente) elenca proprio queste opere:

*"Il piano suaccennato riguarda complessi organici di opere inerenti alla sistemazione dei bacini montani e dei relativi corsi d'acqua, alla bonifica, all'irrigazione, alla trasformazione agraria, anche in dipendenza dei programmi di riforma fondiaria, alla viabilità ordinaria non statale, agli acquedotti e fognature, agli impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli e alle opere di interesse turistico."*

L'attività della Cassa per il Mezzogiorno ha riguardato interventi diversi, con un bilancio finale a luci ed ombre. Possiamo schematizzare la politica della Cassa per il Mezzogiorno, dividendola in tre fasi:

1. *La fase infrastrutturale* (1950 - 57): in questa fase il grosso degli interventi della Cassa andò a favore della costruzione di grandi infrastrutture sia per l'agricoltura (acquedotti, case coloniche ecc.) sia per l'industria e il terziario (strade, ponti, ecc.). Ciò nasceva dalla convinzione che la dotazione di adeguate infrastrutture fosse un pre-requisito indispensabile per uno spontaneo sviluppo industriale. Proprio per cercare di sopperire a questa mancanza di infrastrutture, e per ridurre la distanza fisica fra il Nord ed il Sud d'Italia, venne decisa negli anni '50 la costruzione dell'Autostrada del Sole, che doveva completarsi sino all'estremo meridionale della penisola, e che effettivamente fu costruita, fra il 1956 ed il 1964, da una società concessionaria dell'IRI. Il tracciato dell'Autostrada del Sole si fermò a Napoli, mentre più a Sud fu costruita un'autostrada "diversa" che consegnò al futuro una mobilità meridionale irrimediabilmente "diversa": la Salerno - Reggio Calabria. Realizzata tra il 1964 e il 1974, impegnò ingegneri e progettisti di primo livello nonché accreditate

imprese. I suoi 442,9 chilometri furono opera dell'ANAS, un'azienda pubblica autonoma di grande prestigio.

2. *La fase dell'industrializzazione, di fatto basata sulla espansione del Mezzogiorno dell'industria pesante ad alta intensità capitalistica (1958 - 70):* vista la mancanza di uno sviluppo spontaneo dell'industria nel Mezzogiorno, si è cercato, a partire dalla legge n. 634 del 1957, di incentivare direttamente con più forza il processo di industrializzazione del Mezzogiorno, seguendo in un certo senso l'ispirazione di teorie quali quella dei *poli di sviluppo* alla Perroux. Mentre la legge 634 e la successiva legge n. 717 del 1965 dovevano in linea di principio privilegiare gli investimenti industriali delle piccole e medie imprese rispetto a quelli delle grandi, di fatto gli incentivi da esse previsti furono in gran parte accaparrati dalle grandi imprese pubbliche e private, e soprattutto da quelle operanti nei settori dell'industria pesante (chimica e petrolchimica, siderurgica, metallurgica, ecc.). Tali industrie hanno un elevatissimo rapporto capitale/lavoro e quindi hanno potuto assorbire relativamente poca forza lavoro rispetto agli enormi finanziamenti ricevuti. Dunque, qui la Cassa per il Mezzogiorno ha fallito i propri obiettivi. Negli anni '60 e '70 si è cercato, infatti, di seguire la strada dell'industrializzazione pesante con apparati produttivi che rientravano in quelle aziende pubbliche in cui era stato suddiviso l'IRI, in ossequio alla teoria dei *poli di sviluppo* portata avanti dall'economista francese Perroux (1955). Alla base di questa teoria non viene posta l'industria genericamente intesa, ma l'*industria motrice*, cioè quella particolare industria capace di influenzare sia l'organizzazione del luogo in cui essa sorge, sia quella del territorio circostante, fino a plasmare l'organizzazione della regione, a determinarne l'estensione e l'evoluzione. L'industria è motrice quando risponde a tre requisiti: (a) possiede grandi dimensioni, non soltanto in termini di produzione, ma anche in rapporto all'occupazione, poiché è quest'ultima a influenzare lo sviluppo regionale; (b) esercita notevole capacità di innovare tecnologie e processi produttivi, in modo da rivestire una funzione di *leadership* nel settore di appartenenza; (c) intrattiene intense relazioni con attività che si dispongono a monte e a valle del processo produttivo. I fautori

di questa teoria sostenevano che, per sostenere e rilanciare lo sviluppo di una regione arretrata economicamente, fosse sufficiente realizzare una grande industria (cosiddetta *motrice*) che avesse quali caratteristiche la realizzazione di un prodotto innovativo, ad alta intensità di tecnologia e, quindi, di capitali, che fosse capace di innescare un processo di industrializzazione tutt'intorno, fatto di piccole e medie imprese collegate all'industria motrice. L'industria motrice sviluppa funzioni polarizzanti, quindi di rilevanza regionale, quando possiede tre proprietà: grandi dimensioni, dinamismo nell'innovarsi e produzione di consistenti effetti indotti. La capacità di produrre effetti indotti influisce sulla massa delle altre attività che si possono insediare nel polo governato dall'industria motrice, arricchendo il tessuto delle economie esterne.

Purtroppo, gli interventi industriali realizzati in questo periodo con questa logica si sono rivelati, talvolta, un fallimento, determinando una casistica che ha portato a coniare l'espressione "*cattedrali nel deserto*": è appena il caso di segnalare il caso di Ottana in Sardegna, dove è stato realizzato un complesso petrolchimico in una regione pianeggiante interna, la cui economia era da secoli dedita alla pastorizia, in assenza di strade e in totale mancanza di ogni attitudine o cultura operaia da parte della popolazione locale. Un esempio di un investimento industriale sbagliato, realizzato a poca distanza da Reggio Calabria, è certamente quello di Saline Joniche<sup>12</sup>. Nei primi anni '70 venne realizzato qui, da parte della Liquichimica - Biosintesi, gruppo SIR, che faceva capo all'industriale Ursini, un impianto industriale chimico per la realizzazione di mangimi sintetici, le tanto famose, discusse e famigerate **bio-proteine**. L'impianto fu realizzato utilizzando i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. Fu costruito, fra l'altro, un porto artificiale a servizio dell'impianto. Già la scelta del sito ove realizzare quest'investimento industriale fu molto discutibile, giacché interessava un'area umida a palude costiera molto frequentata dall'avifauna, particolarmente da uccelli migratori quale stazione di sosta.

Le autorizzazioni da parte del Ministero della Sanità non arrivarono mai, attesa la pericolosità ed il rischio di malattie di tipo

---

<sup>12</sup> G. CANTARELLA, *Il Pacchetto colombo*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2011.

cancerogeno che potevano derivare dall'uso di mangimi sintetici, per cui lo stabilimento non funzionò mai, neppure un giorno; in compenso, fu mantenuta per anni la Cassa Integrazione Guadagni a favore delle centinaia di operai e lavoratori che erano stati assunti per lavorare in questo impianto. Inoltre, altro problema ambientale di rilevanza notevole, sembra proprio che il molo artificiale del porto sia la causa dello sconvolgimento dell'equilibrio delle spiagge limitrofe: l'arretramento della spiaggia di Riace, ai piedi di Capo dell'Armi, un chilometro più a Nord, ne sarebbe la conferma più evidente. A parte il fatto che, nel frattempo, il porto si è quasi completamente insabbiato, segno questo di cattiva progettazione.

*Cattedrali nel deserto:* con quest'espressione si suole denominare ogni realizzazione d'investimento industriale, quasi sempre a capitale pubblico, che non sia in sintonia con la vocazione del territorio; di più, che non ha dato effetti positivi all'economia perché non in sintonia con le risorse presenti in una data regione. Anche se bisogna mettere in risalto che alcune iniziative industriali realizzate al Sud si sono rivelate scelte azzeccate: per tutte, quelle effettuate dal gruppo FIAT a Cassino, a Termini Imerese ed a Melfi, quasi a dimostrare che la questione della vocazione del territorio contribuisce fino ad un certo punto, ma che poi il problema diventa relativo al vincolo di bilancio. Uno dei motivi del fallimento della politica industriale pubblica, infatti, è certamente quello per cui le aziende avevano un bilancio che confluiva nel Bilancio dello Stato, ed il *management* apparteneva, o comunque si rapportava, al Ministero per le Partecipazioni Statali, da cui uscivano quelli che sono stati denominati *boiardi*.

A proposito di investimenti industriali fallimentari a capitale pubblico, sempre a Saline Joniche, qualche chilometro più a Sud della Liquichimica, negli anni '80 le Ferrovie dello Stato ancora non privatizzate realizzarono un immenso investimento: l'Officina Grandi Riparazioni, un gigantesco centro, a servizio dell'Italia meridionale, per effettuare tutte quelle operazioni su vagoni, locomotori ed altro materiale rotabile. Tale scelta si sposava bene, in teoria, con la professionalità già esistente a Reggio Calabria con le O.ME.CA, Officine Meccaniche Calabresi, dove si costruisce il materiale rotabile

per le FF.SS. italiane, ma anche per nazioni straniere. Bene, nemmeno quest'Officina Grandi Riparazioni ha avuto vita facile: ha iniziato a funzionare a basso regime ed oggi l'Ente Ferrovie, privatizzato, ha manifestato l'intenzione di chiudere l'impianto.

3. *La fase mista, con il tentativo di espandere tutte le attività produttive che potessero far crescere, oltre al prodotto, anche l'occupazione* (1971-84). Visto il fallimento, sul piano occupazionale, della politica di incentivazione andata in prevalenza a favore dell'industria pesante si è cercato, con le leggi n. 853 del 1971, ma soprattutto con le leggi n. 183 del 1976 e n. 651 del 1983 e con provvedimenti settoriali, quali la n. 675/1977 per l'industria, la n. 984/1977 per l'agricoltura e la n. 277/1977 per il commercio con l'estero, di incentivare attività produttive dell'industria, dell'agricoltura, del turismo ecc. suscettibili di aumentare l'occupazione, e di realizzare, di concerto con le regioni, alcuni grandi progetti infrastrutturali. Gli esiti in termini di aumento netto dell'occupazione sono stati, in realtà, modesti, anche perché le norme di incentivazione, che dovevano privilegiare nettamente le piccole e medie imprese, hanno visto una crescita inferiore alle previsioni degli investimenti di queste ultime.

L'azione della Cassa per il Mezzogiorno ha avuto effetti alquanto modesti sull'occupazione industriale al Sud: nel periodo 1951 - 57 gli occupati erano cresciuti di + 366.000 unità, mentre nel periodo 1957 - 70, che poi corrisponde alla seconda fase ovvero quella dell'industrializzazione, di + 234.000 unità. E comunque, nel periodo 1951 - 70 l'occupazione nel Mezzogiorno era cresciuta in misura inferiore che al Centro - Nord, dove si erano avute + 1.806.000 unità (contro 600.000 del Mezzogiorno).

E' evidente che possiamo assimilare la politica della Cassa per il Mezzogiorno ad un intervento di modello keynesiano, almeno per quanto riguarda l'intenzione di aggiungere alla domanda privata una domanda pubblica, nella misura sufficiente a colmare il divario che separa la domanda, che il mercato da solo è in grado di esprimere, dalla domanda che occorre per rendere il reddito di piena occupazione un reddito di equilibrio.